



ANNO I - N. 2
 Novembre 1982

QUADERNI TRIMESTRALI DI POLITICA E CULTURA - Sped. Abb. Gr. IV 70%

PROGRAMMA-INVITO

RAVENNA 20 NOVEMBRE 1982

Casa dello studente - via Mariani, 5

« I Cattolici Democratici in Romagna nel secondo dopoguerra »

- ore 9 Apertura del convegno-introduzione di **BENIGNO ZACCAGNINI**
- ore 9,30 - Relazione di **ALESSANDRO ALBERTAZZI**: « Il Risveglio » (1952-1982) il periodico dei cattolici democratici romagnoli
 — Comunicazioni di:
AUGUSTO VASINA: « La presenza dei cattolici democratici in Romagna nel contesto delle altre culture politiche ».
PAOLO COLLIVA: « Il dibattito sull'unità politica dei cattolici negli anni 50 ».
SALVATORE FANGAREGGI: « L'influenza del dossettismo (1946-1956) sulla generazione del « Risveglio ».
GIUSEPPE TARONI: « Alvaro Foschini e l'esperienza sociale dei cattolici democratici in Romagna ».
 — Testimonianze e interventi
- ore 15 - Dibattito sulle « prospettive della democrazia italiana » con la partecipazione di: **CORRADO BELCI - ODDO BIASINI - GUIDO BODRATO - ARRIGO BOLDRINI - LEONARDO MELANDRI - ANTONIO PATUELLI - STEFANO SERVADEI** - Moderatore: **GIORDANO MARCHIANI**.
- ore 18 Conclusioni di **GIOVANNI GALLONI**

ramsci
na

79

ECA



Quaderni trimestrali
di politica e cultura

Nuova editrice
« Via Emilia »

Presidente
GIORDANO MARCHIANI

Direttore
ALESSANDRO ALBERTAZZI

Responsabile
CARLO ROTOLO

Red. Amm. presso
Tip. COMET
Via T. Cremona, 12 - Bologna

Aut. Trib. di Bologna
n. 4886 del 25/3/1981

Tip. Comet - via T. Cremona 12
Bologna - tel. 545505



IMPORTANTE!

Chi è interessato a collaborare e partecipare alla nuova iniziativa editoriale può mettersi in contatto con l'attuale gruppo promotore, direttamente o presso la Tipografia Comet - via T. Cremona 12 - Bologna (tel. 54.55.05). Si tratta di una iniziativa aperta ad ogni libera adesione e valido contributo per costruire insieme la « via emiliana alla democrazia ».

Sottoscrizioni e abbonamenti per il 1983: socio fondatore L. 100.000 - abbonamento ordinario L. 10.000 (da versare sul c/c/post. n. 107.18401 intestato a Tipografia Comet - via T. Cremona 12 - Bologna).

NEL 30° DE « IL RISVEGLIO »

Convegno di studio promosso dal centro culturale Giovanni Mesini di Ravenna in collaborazione con l'Istituto regionale di studi politici Alcide De Gasperi di Bologna, col centro studi Giuseppe Donati di Ravenna, con la cooperativa culturale Eligio Cacciaguerra di Cesena e col patrocinio dell'Unione regionale cooperative e dell'ACER.

COMITATO PROMOTORE

Zaccagnini Benigno - Tonini mons. Ersilio - Andreatta Beniamino - Anceschi Enzo - Ardigò Achille - Argnani Romano - Attanasio Giuseppe - Bassani Aureliano - Bersani Giovanni - Borri Andrea - Buzzi Carlo - Campagnoli Tiziano - Candini Alberto - Casadei Ettore - Castagnetti P. Luigi - Chiusoli Franco - Colli Alfonso - Contini Renzo - Cristofori Nino - Farabegoli Vittorio - Foschi Armando - Foschini Giorgio - Galloni Giovanni - Gentili Giobbe - Giacometti Giacomo - Giuliani Paolo - Gorrieri Ermanno - Guerra Natalino - Laghi Antonio - Mancini mons. Lino - Marchiani Giordano - Melandri Leonardo - Menziani Enrico - Miccoli Emilio - Molducci Emilo - Montanari Bartolo - Monti Piero - Morini Danilo - Pecci Franco - Pedrazzi Luigi - Pessina Edoardo - Preda Aldo - Prodi Romano - Raimondi Sergio - Ravaglia Francesco - Ricci Franco - Riva Claudio - Rivola P. Antonio - Rocchi Lidio - Rubbi Emilio - Salizzoni Angelo - Salmi mons. Giulio - Sanese Nicola - Sangiorgi Tomaso - Savorani Pino - Selva Gustavo - Sgarbanti Romeo - Spezia Giovanni - Tesini Giancarlo - Tosca Alberto - Traina Mario - Truffelli Corrado - Vasina Eugenio - Venturi Benito - Vichi Ermanno - Vincenzi Glicerio.

COMITATO SCIENTIFICO

Albertazzi Alessandro - Baroni Piergiorgio - Benelli Augusto - Chiappini Luciano - Colli va Paolo - Fangareggi Salvatore - Maroni Giovanni - Ruffilli Roberto - Vasina Augusto.

COMITATO ORGANIZZATORE

Marchiani Giordano - Molducci Emilio - Montanari Bartolo - Preda Aldo - Vasina Eugenio

Segreteria del convegno: presso Centro G. Mesini - Piazza Arcivescovado I - RAVENNA (tel. 0544 - 34202)

Presentazione

GIORDANO MARCHIANI

S'LE' NÒT Ù S'FARA' DE'

Nessuno meglio di Alessandro Albertazzi, docente di storia contemporanea all'Università di Bologna, studioso del movimento cattolico e di storia della Chiesa, poteva « fare » la storia de « Il Risveglio », periodico dei cattolici democratici romagnoli degli anni '50, diretto prima da Eugenio Vasina a Ravenna, poi da Augusto Baroni e Giambattista Cavallaro a Bologna, e infine da Giordano Marchiani (che ne era stato da sempre il redattore) nell'ultima fase dei « quaderni ».

Fu quella de « Il Risveglio » una esperienza singolare e irripetibile, anche sotto il profilo grafico-redazionale, come appare dalla scheda dettagliata e puntuale che Albertazzi ha curato con la consueta diligenza e precisione, ma soprattutto per le condizioni ambientali (il clima politico romagnolo) e la carica ideale di un periodo storico (quello della nuova fase democratica seguita alla maggioranza assoluta della D.C.) che consentiva entusiasmi e speranze giovanili, forse con una certa dose di ingenuità, non priva tuttavia di intuizioni e prospettive che si sono poi dimostrate valide e possibili (come, ad esempio, il dialogo e la collaborazione fra cattolici e socialisti, di cui « Il Risveglio » fu il primo a parlare in Italia quando era « proibito » sia in sede politica, che religiosa).

Rileggere le pagine delle varie annate dal 1952 al 1959 (che solo Albertazzi e il sottoscritto conservano quasi complete) fa un certo effetto per vari motivi: 1) una « buona » parte della classe dirigente della D.C. emiliano-romagnola è passata in qualche modo attraverso questa esperienza de « Il Risveglio » nelle sue varie fasi: da Ravenna a Bologna, da Baroni a Cavallaro, da Lercaro a Dossetti, dal congresso di Roma del 1952 a quello di Firenze del 1959, dalle elezioni del 7 giugno 1953 a quelle del 25 maggio 1958, da Fanfani a Moro; 2) la tematica de « Il Risveglio » è nello stesso tempo legata ai pionieri della democrazia cristiana in Romagna (da Cacciaguerra a Donati, da Don Minzoni a Mons. Lanzoni, a Mons. Mazzotti ed altri — vedi articolo di Zaccagnini nel primo fascicolo della nuova « VIA EMILIA ») e anticipatrice delle tesi emerse con Moro, Zaccagnini e De Mita (dal congresso di Napoli del 1962 a quello di Roma del 1982): l'alternativa democratica per una democrazia compiuta, il processo di distensione e la pace, come momento e strumento dell'evoluzione interna e internazionale e del superamento dei blocchi storici, la prospettiva dell'unificazione dell'Europa non solo occidentale, anche alla luce della profetica esperienza di Giorgio La Pira, che viene oggi riproposta dal pontificato di Giovanni Paolo II° sulla scia del Concilio ecumenico voluto da Papa Giovanni, di cui fu protagonista, fra gli altri, il cardinal Lercaro; 3) l'apertura e il confronto con le altre culture politiche, laiche e marxiste, senza cedimenti (salvo rari casi) e senza confusioni ideologiche, nella distinzione dei piani (Maritain) e nel rispetto dell'autonomia delle diverse realtà sociali, religiose, politiche, culturali: una linea « laica », popolare, progressista, non integralista, per testimoniare nei fatti la differenza fra « i cattolici e i clericali », secondo

la migliore tradizione cattolico-democratica e sull'esempio di Sturzo e De Gasperi (sia pure con atteggiamenti critici nei confronti dello Sturzo del secondo dopoguerra e del De Gasperi del centrismo).

Tutto questo è ampiamente documentato negli articoli, nelle lettere, nei documenti, nell'indice dei collaboratori, che la paziente e intelligente ricerca di Albertazzi mette in evidenza nella scheda e nella relazione al convegno di Ravenna, che sarà oggetto di una successiva pubblicazione nella collana dell'editrice « Cinque lune » con prefazione di Aldo Berselli e Benigno Zaccagnini.

Non è un caso che i promotori del convegno di Ravenna su « I cattolici democratici in Romagna nel secondo dopoguerra » hanno scelto la data del 20 novembre 1982 (S. Benigno, onomastico dell'on. Zaccagnini), poiché è certo che l'ex segretario nazionale della D.C. è stato il leader più prestigioso e coerente della seconda generazione dei giovani cattolici che si affacciavano sulla scena politica nell'immediato dopoguerra, ancora sconvolta dalle distruzioni belliche e dalla tragedia della guerra civile e della Resistenza. Attorno a questo periodo hanno lavorato i componenti del comitato scientifico, coordinato da Alessandro Albertazzi, in collaborazione con Piergiorgio Baroni, Augusto Benelli, Luciano Chiappini, Paolo Colliva, Salvatore Fangareggi, Giovanni Maroni, Roberto Ruffilli, Augusto Vasina, che presenteranno al convegno alcune comunicazioni sulle più significative esperienze degli anni '50 (fra le quali la realizzazione della cooperativa « Libertà e Lavoro » ad opera di Alvaro Foschini, alla cui memoria è intitolata una borsa di studio grazie al contributo di Enti e privati). Figurano fra i promotori vari rappresentanti di ieri e di oggi dell'impegno civile dei cattolici democratici in Emilia-Romagna e in particolare alcuni centri culturali, come il Mesini e il Donati di Ravenna, l'Istituto regionale studi politici Alcide De Gasperi, la cooperativa Cacciaguerra di Cesena, col patrocinio dell'Unione regionale cooperative e dell'ACER (Ass. culturale Emilia-Romagna). Il convegno di Ravenna si colloca opportunamente fra quelli su Cacciaguerra a Cesena nel 1978 e su Donati a Faenza nel 1981 e i prossimi su Don Minzoni e Francesco Luigi Ferrari nel 1983: l'occasione ha consentito ai promotori di riprendere la testata di « VIA EMILIA » con l'intenzione di proseguirne le pubblicazioni trimestrali come momento di dibattito e di rilancio della presenza dei cattolici democratici in una regione, così significativa ed emblematica, nella prospettiva della « via emiliana alla democrazia » negli anni '80.

La scheda de « Il Risveglio » completa di ogni dato e di tutti i nomi che hanno in qualche modo collaborato negli anni 1952-1959 può essere acquistata al prezzo di L. 10.000 presso la tipografia Comet - Via T. Cremona 12 - 40137 Bologna (tel. 051/545505).

Il versamento può essere fatto sul c/c postale n. 107.18401 intestato alla suddetta tipografia.

« IL RISVEGLIO » (1952-1959)

Il periodico dei cattolici democratici romagnoli

Sono molti i collaboratori e i lettori in grado di proporre una versione autentica della fine de « Il Risveglio ».

Con ogni probabilità, se queste molteplici testimonianze venissero raccolte e con pazienza confrontate tra loro, poi, nella misura del possibile, depurate dagli scherzi della memoria e dalle incrostazioni del tempo trascorso dalla pubblicazione dell'ultimo quaderno ad oggi — ventitre anni —, indurrebbero, tuttavia, ad una conclusione sorprendente: che, in realtà, « Il Risveglio » è ancora vivo. Alcune testimonianze, forse, potrebbero considerare l'eventualità di una lunga, ma sempre temporanea, sospensione, per concludere, subito dopo, che l'occasione è propizia per riprendere l'iniziativa e ricominciare.

Insomma, per molti, ancora una volta la notte cederebbe romanticamente al giorno, anche se resterebbe da accertare la corrispondenza del risveglio con la realtà delle cose e delle situazioni.

Questa riflessione introduttiva non è un'invenzione, nemmeno un'ipotesi. E' un'immagine realistica adeguata a cogliere la durata di un'esperienza che nei suoi connotati intrinseci fu in grado, non solo in termini pubblicitari, di dare voce a soggettività, tensioni, prospettive diversificate, facendole progressivamente maturare senza disperderle.

Un'esperienza, che seppe costantemente misurarsi con le situazioni concrete, date, in campo religioso e morale, sociale e politico, senza abbandonare la prospettiva di crescita democratica e di trasformazione sociale, attraverso il dialogo e lo « sfogo », sottolineati da una viva attenzione ai disegni e alle proposte intellettuali mai disgiunta dalla volontà d'analisi e di confronto con la condizione umana propria della gente di Romagna, poi di tutta la regione.

Un'esperienza svincolata dalle rigidità organizzative proprie del mondo cattolico, per questo autonoma e liberante, ma ugualmente inserita nel tessuto cattolico, per questo capace di esprimere e, in taluni momenti, di coagulare una iniziativa di base in grado di diffondersi, e di mantenersi, tramite sempre nuovi apporti e competenze.

Un'esperienza, infine, che riuscì a costituire per molti aspetti della vita morale e civile un punto di riferimento politico-sociale e, non di rado, un sostegno esistenziale.

E' quest'ultima, forse, la ragione che rese possibile a « Il Risveglio » di descrivere una parabola molto ampia, specie se confrontata con iniziative analoghe dello stesso o di periodi diversi, sia in ambito cattolico che in altri ambienti: il periodico continuò per otto anni, complessivamente, dal 1952 — e la data segna una indubbia primogenitura tra le iniziative pubblicistiche in area cattolica e democristiana degli anni Cinquanta — al 1959.

Si tratta, tuttavia, di una parabola, non di una ininterrotta linea

orizzontale che, come si è visto, può giungere sino ad oggi, e continuare all'infinito. Come tale, può e deve essere analizzata, interpretata, se si vuole criticata, per coglierne, con le qualità positive, gli sviluppi negativi o, comunque, tali da determinarne la fine.

Chi scrive è ben consapevole che questo è un compito ingrato, persino rischioso, come lo è sempre il tentativo di comprendere gli apporti e i limiti di un'esperienza sicuramente conclusa. In realtà, il contributo che si intende dare non è quello di seppellire « Il Risveglio », ma quello di farlo veramente rivivere, al di là di ogni intento celebrativo, passando sopra la sua immagine mitica e consolatoria.

Non si ritenga questa una fredda operazione di mestiere, quando invece costituisce uno sforzo della volontà, che è opportuno documentare con una breve prova testimoniale in prima persona.

« Pur non avendovi mai collaborato, partecipai alle riunioni redazionali definitive del periodico, nei primi mesi del 1960. Come quelli che l'avevano preceduto, l'ultimo gruppo redazionale era composto di giovani cattolici provenienti dalle file della GIAC, tutti studenti, quindi desiderosi di provare a scrivere qualcosa, senza troppo scrupoli, soprattutto senza molte prospettive. Un'esigenza, però, l'avevano tutti: quella di contribuire in qualche modo a sviluppare l'azione sociale, a fare o rendere, come si diceva allora, un servizio al prossimo. Ricordo in particolare due riunioni: la prima, tenuta nella sede della sezione Toniolo — ubicata in Strada Maggiore, la sezione cittadina della DC per eccellenza —; la seconda, nella sede provinciale della DC, in via S. Gervasio. Erano luoghi nuovi, specialmente per chi era abituato a frequentare la parrocchia e il centro diocesano dell'Azione Cattolica in via Zamboni; nuovi anche per chi, sempre in via Zamboni, poco più avanti, verso le due torri, frequentava la sede delle ACLI provinciali. Insomma, vasi comunicanti ai vertici, ma non più tanto alla base.

Anche per questa ragione dell'accentuarsi delle chiusure, quelle furono le ultime due riunioni. Nella prima si parlò del periodico, del quale vidi allora la prima copia — il quaderno mensile n. 7, non l'ultimo, che ricordo per il colore del cliché di testata —, e si disse — anzi disse il segretario della sezione Toniolo, presente alla riunione — che quell'esperienza era conclusa e se ne doveva cominciare un'altra più specificamente politica. Dirlo era facile, farlo, con la nostra modesta conoscenza della vita di partito, meno. Alcuni di noi ci provarono con la seconda riunione. Mi venne affidata un'analisi-rassegna dei temi affrontati dagli innovatori del PCI bolognese sul periodico « Rinnovamento ». Sia come sia le mie paginette sono ancora lì che aspettano di essere pubblicate.

Dopo di allora — in un incredibile varietà di ambienti tra loro molto diversi, tra Bologna e Ravenna — « Il Risveglio » è stata un'ossessione. Non tanto per l'Antologia pubblicata nel 1963, né per le riprese legate ad altre esperienze pubblicistiche, ma proprio per le persone che si richiama a « Il Risveglio », che chiedevano quando il periodico avrebbe ripreso le pubblicazioni.

Le circostanze mi hanno poi portato ad incontrare quasi tutti i collaboratori, con alcuni di loro a stringere legami di vera amicizia. Prima la curiosità, poi la deformazione professionale hanno fatto il resto fino al recupero di quasi tutto il materiale che in modo diretto o indiretto

concerne « Il Risveglio »: per intenderci, dalle targhette degli « abbonati a riceverlo alle vicende interne contenute nelle Carte Baroni ».

Come si può vedere anche questa prova testimoniale, modestissima e collaterale, tende all'orizzontalità, a sostenere il mito.

Per questo, per giungere alla « cosa » e darne un'immagine formale, stilizzata, ma scientificamente corretta si è ritenuto utile compilare questa scheda, utilizzando i modelli di schedatura esistenti. Si sono, tuttavia approfonditi alcuni aspetti; se ne sono specificati altri, al solo fine di dare un'idea, la più adeguata possibile, dell'originalità de « Il Risveglio » come prodotto giornalistico.

Un prodotto, sicuramente proprio della tradizione giornalistica cattolica romagnola, ma pensato, scritto e vissuto negli anni Cinquanta, con tante innovazioni e altrettante intuizioni, delle quali, purtroppo, una scheda non può tenere conto.

Un periodico di intellettuali che si sforzò, riuscendovi, di farsi capire dalla gente, di essere popolare tra i cattolici, in quel mondo avviato faticosamente alla democrazia.

Forse, in vista di ulteriori approfondimenti, la scheda, e specialmente l'indice degli autori, può costituire un utile strumento di consultazione.

LE TESTATE DE « IL RISVEGLIO »

La prima è quella del numero iniziale. Composta con caratteri tipografici venne leggermente modificata nei numeri successivi.

La seconda venne mantenuta dall'1 ottobre 1952 al 15 dicembre 1953.

La terza, quella durata più a lungo, dal 15 gennaio 1954 al 25 maggio 1958.

La quarta, quella dei quaderni mensili, dal novembre 1958 all'ottobre 1959, venne stampata in negativo su fondi di diverso colore (nell'ordine: azzurro, verde, arancione, viola, rosso verde).



Direzione Redazione
Amministrazione
VIA C. RICCI, 5
Abbonamento L. 400

IL RISVEGLIO

QUINDICINALE POLITICO SOCIALE

ANNO I. N. 1 - LIRE 30

RAVENNA 31 MARZO 1952

IL RISVEGLIO dell'Emilia-Romagna

LA NASCITA DE « IL RISVEGLIO » E LA PREVEGGENZA DEL CARDINAL LERCARO NELLA TESTIMONIANZA DI ZACCAGNINI - DOSSETTI E L'« AVVENTURA CRISTIANA » DEL 1956 A BOLOGNA NEGLI SCRITTI DI BARONI E CAVALLARO.

Caro Giordano, ricordare e riesaminare attraverso la riproduzione di parti salienti del nostro « Il Risveglio » il senso ed il valore di quella pubblicazione, è cosa opportuna e capace, credo, di ravvivare i vincoli sempre sinceri di una schietta amicizia e la passione sincera che l'animano ancora.

La nascita de « Il Risveglio » è legata ad una sensazione di disagio e di mortificazione psicologica che colse specialmente i giovani e altri nostri ambienti fra i più avvertiti e sensibili, alla metà circa della legislatura iniziata col voto del 18 aprile 1948.

Tale disagio trovò la sua espressione più significativa in una proveggenza lettera che il Cardinale Giacomo Lercaro, allora Arcivescovo di Ravenna, mandò ai Parlamentari D.C. della nostra Circoscrizione.

In essa si ricordava l'ondata di entusiasmo e la grande apertura di speranze suscitate da quella vittoria elettorale, ma si constatava anche con preoccupazione come, essendo trascorsa oltre metà della legislatura, molto, troppo restava ancora da realizzare di tali speranze e di conseguenza al fervore di entusiasmo si andava sostituendo talvolta un senso di delusione e di amarezza.

Era la esperienza, sofferta e sincera, di quel divario che sempre corre fra il fervore ideale e la durezza delle condizioni reali, nelle quali tali idealità devono calarsi per concretarsi.

Era la lezione rude delle difficoltà che le cose oppongono nel lasciarsi plasmare, l'esperienza dei limiti umani nei sempre rinascenti egoismi, nelle rigidità mentali, nelle lente evoluzioni o nelle permalose chiusure, che sempre si oppongono ad un rapido evolvere e maturare e progredire delle situazioni politiche. Erano i doveri della prudenza, che mai può disgiungersi dal responsabile coraggio, che si facevano avvertiti e determinanti.

In quella situazione era allettante la tentazione di mollare, cedendo al pessimismo e illudendosi di salvarsi l'anima con una testimonianza di intransigente fedeltà ideale, ma sterile di concreta azione. Battersi a fondo contro simile tentazione fu il senso della nascita e della battaglia de « Il Risveglio » reagendo al pessimismo col più concreto e realistico ottimismo di una fiducia e di una speranza che, conservando intatti gli ideali e costantemente rinnovandoli, sapesse piegare l'azione ai concreti condizionamenti di ogni momento e di ogni situazione, per puntare a tenere aperta la via del domani. Perché, mai come in politica, è vero che, dopo ogni notte, vi è un nuovo giorno.

Ti saluto cordialmente,

tuo Benigno Zaccagnini

I CATTOLICI DEMOCRATICI IN EMILIA-ROMAGNA

Cacciaguerra, Donati, Baroni, Cavallaro, Il Risveglio, Via Emilia: rappresentano solo alcune delle tante voci di una ricca tradizione cattolico-democratica in una regione che ha dato, non a caso, alla D.C. nazionale, un Segretario Politico che si chiama Benigno Zaccagnini.

IL DOMANI D'ITALIA Febbraio 1975 — mensile politico culturale diretto da Giovanni Galloni — responsabile Giovan Battista Cavallaro.

Le ragioni di sopravvivenza della Democrazia Cristiana

C'è una tendenza abbastanza diffusa tra noi a ridurre a due soli argomenti la spiegazione-giustificazione del perché rimanere nella Dc e del perché è opportuno che la Dc rimanga il partito di maggioranza relativa del nostro Paese.

Il primo argomento è che il partito della Dc raccoglie i voti — che fa confluire nell'area democratica, con aperture alla modernizzazione — di vaste masse elettorali di destra tradizionale o di destra psicologica non altrimenti recuperabili; così garantendo la persistenza e l'equilibrata evoluzione della democrazia politica in Italia.

Il secondo argomento è di quel tipo topografico parlamentare che piace tanto ai politologi formalisti. Restano, e malgrado l'azione della Dc (primo argomento) componenti irriducibili di estrema destra, economica, e politico-ideologica, nella società italiana. Per contro, vi sono radicali ostacoli interni ed esterni, che si frappongono all'ingresso del Pci nell'area di governo. Quindi, occorre una grossa formazione politica, appunto la Dc, al centro dello schieramento delle rappresentanze e che sia capace di azione centripeta, vale a dire in grado di acquisire consensi — anche attraverso compatibili alleanze con altri partiti democratici e non comunisti — o almeno, di contenere le perdite elettorali, sulle due ali dello schieramento centrale. Ciò il più efficacemente ed il più a lungo possibile.

Sono due argomentazioni validissime: è difficile sottovalutarne la portata. Ma in quanto tendono a divenire le sole legittimanti contengono dosi di veleno che minacciano di essere, alla lunga mortali, per questo partito della Dc e per la sua rappresentanza.

L'effetto velenoso e, per intanto, in questi anni, saporifero dei due argomenti come sola giustificazione della funzione della Dc, si è sparso nel corpo elettorale e, prima, nel partito, o almeno in quella parte di esso che ha sempre dato un'adesione volontaria non clientelare.

Si è diffusa, anche nei quadri, una sorta di stabilizzata « nausea media » dalla quale ciascuno cercava e/o cerca di uscire, ma per salvarsi l'anima, o pensando al futuro (quando non ci sarà più bisogno della Dc, di questa Dc così legittimata, per salvare la democrazia nel Paese) o rimembrando il passato (di battaglie ideali e rischiose, di grandi emozioni politiche, di grandi leaders, di affetti minuti e persistenti o anche solo di consuetudini che ci aggrovigliano come radici di un albero invecchiato) oppure per badare al più o meno proficuo particolare del presente. Ma tutto ciò ha subito un terribile scossone ad opera di quell'ambiguo eppure storico evento delle elezioni del 12-13 maggio di quest'anno.

Prima, ma soprattutto dopo di allora, è cresciuto i numeri di quanti pensano che le due sole grandi funzioni attribuite alla Dc: 1) raccogliere a destra per portare al centro; 2) impedire nel paese scontri da guerra civile e rendere governabile il parlamento, possono essere anche assolti con altri equilibri di partiti nel bloc au pouvoir (con più voti al Psi oppure al Psdi e/o al Pri e meno alla Dc). Per non uscire dalla topografia, a ruolo obbligato oppositorio del Pci.

Semmai, il secondo dei due argomenti, quello che per intenderci diciamo topografico, legittima il bloc au pouvoir del centrosinistra, non la dominanza Dc nelle sue attuali proporzioni.

Che il recente aumento di voti al Psi sia un aumento anche con motivazioni « topografiche » mi sembra assai probabile.

Elettori Dc non giovanissimi, si sono qua e là stancati di dover sopportare le manipolazioni municipali del vertice locale Dc — in situazioni di egemonia democristiana. Oppure, superando con dolore antichi lealismi, quasi con la sensazione interna di violare un tabù, si sono detti di non poter più votare Dc per non voler più continuare il dormiveglia.

Anche perché non è più agevole il sonnecchiare fra queste esplosioni e stragi nere, tra questi annunci di golpe sventati, tra quasi quotidiani sequestri di persone. Ma anche, si licet, sono i figli e i nipoti esigenti e politicizzati fin dalle medie che ti destano dal torpore e le esplosioni dei prezzi e la decurtazione dei redditi per l'inflazione, le tasse, e le altre aspre conseguenze della crisi economica mondiale.

A siffatti elettori, che vogliono mantenere fede alle ragioni « topografiche » che li hanno indotti sinora a votare Dc e che però non se la sentono di votare più per essa, né per dei laici puri e neocapitalisti né tanto meno per Tanassi e per Orlandi, resta per esclusione, nell'inclusione della maggioranza, anche astrattamente, il Psi.

Le sole due ragioni, insomma, se persuadono a votare per il centro-sinistra, faute de mieux, portano sempre meno a votare per la Dc, perché non convincono che dietro il ruolo istituzionale ci sia rimasta, per dirla con Gianni Baget Bozzo, una « personalità di corpo sociale », una « cultura a parte ».

E ciò avviene proprio ora in cui il sistema di comunicazioni di massa, sempre più contestato se appare manipolato ai vertici, richiede pur sempre una chiara non troppo ridondante immagine collettiva, una identità forte di partito.

Inoltre, ad insistere sui due soli argomenti suddetti si rischia, anche involontariamente, una razionale legittimazione — anzitutto all'interno del partito — del quaeta non muovere, dell'andare piano, del non fare che riforme ornamentali, indolori, aggiuntive. Perché « fare riforme » che cambino, in senso più equo e più liberante, istituzioni e ambienti significa, presto o tardi, cambiare la stratificazione sociale di quegli ambienti. E ciò provoca, presto o tardi, la severa compressione di fasce di popolazione marginale tradizionale, di estrema destra psicologica o di percettori di rendite di proprietà e di posizione, non solo al Sud; significa, cioè, mettere in crisi il bisogno di una qualche macchina elettorale centripeta a destra, alla quale sacrificare quelle parti di reddito nazionale che sempre, nella storia d'Italia, i baracconi clientelari di centro adelante Pedro con iucio, hanno assorbito.

Il discorso si fa, naturalmente, qui generale. Non basta contrapporre l'enfasi sul « fare le riforme ». Perché, ogni facile consenso sul primato delle riforme fa già sospettare ormai che ci si prepari al compromesso dell'assuefazione, coi rituali del gattopardo.

Per dare legittimazioni serie alla priorità delle riforme occorre che si possa sviluppare, anche e direi proprio in questa pesantissima crisi economica e istituzionale, una reazione di imprenditorialità collettiva e individuale che sia capace di unire il sacrificio e la capacità di lotta dei lavoratori veramente produttivi (e forse perciò più esposti al rischio della perdita dell'occupazione) con il sacrificio, l'inveniva, la durezza anticorporativa dei dirigenti, dei tecnici e managers.

Forse nessuno dei tre partiti che una volta dicevamo di massa è passato discretamente indenne dalla tentazione del « fare le riforme » con la munificenza del denaro pubblico nelle retribuzioni medie dei dipendenti e la tolleranza alle sempre minori produttività medie, nelle regioni, negli ospedali, nelle municipalizzate, negli istituti e nuclei di consulenze del principe o dei principi regionali e locali. Ma dobbiamo dire che questo disuguagliante, caotico, bancarottaio, welfare state all'italiana è stato — specie col tardo centro-sinistra — frutto di un non invidiabile pionierismo democristiano, pur se con rapide imitazioni.

La ricerca dello specifico Dc oggi, non può allora non essere — per questa e per altre già analizzate aree di esame — almeno nella volontà, una ricerca della discontinuità.

Sulla legittimazione specifica, in positivo, del restare nella Dc, dovremo dunque confrontarci. Anche su questo periodico. Oggi intanto cominciamo a dichiararci non soddisfatti della posizione quotidiana di legittimazione, velenosa nella sua estrinsecità.

La quotidiana rassegnazione al meno peggio, alla estenuata lezione ex post delle nostre care e sempre governanti bocche d'oro, al prevalere delle mediazioni

sui contenuti, ci ha portati in privato al cinismo, e alla rassegnazione più o meno rozzi o invece più o meno alessandrini; ci porta alla lenta demolizione.

Per i democratici che sono ancora Dc in quanto legati a posizioni di sinistra Dc, la ricerca di una linea che sia anche la specifica ragion d'essere per rimanere nella Dc, per cambiare la Dc, è ancora più drammatica e urgente. Cominciamo, però, col capire e confessare, tra noi, perché queste sinistre Dc si sono così bene addormentate.



G.B. CAVALLARO

Giobatta Cavallaro morì quattro anni or sono, ma il suo ricordo resta immutato nell'animo degli amici che ne conobbero le eccezionali doti umane e intellettuali.

Più conosciuto come critico cinematografico e uomo di cultura che come politico, Giovanni Battista Cavallaro ha giocato un suo ruolo, non di poco conto, nella D.C. bolognese, come segretario cittadino prima, e consigliere comunale poi con Dossetti nel 1956, ma soprattutto come direttore del « Risveglio » nel 1957-58 dopo Baroni, passato a dirigere « Via Emilia ». Nell'arco dei trent'anni di storia dei cattolici democratici in Emilia-Romagna, che costituisce il tema di fondo dell'incontro di studio di Ravenna, Cavallaro spicca per la sua personalità singolare e per l'intelligenza acuta e penetrante, come dimostrano gli scritti apparsi nei vari numeri de « Il Risveglio ». La rilettura di quelle pagine, che ci proponiamo di raccogliere in una più ampia pubblicazione relativa agli Atti del convegno, ci rivela la puntualità di certe intuizioni, tuttora valide e illuminanti per capire la differenza che passa tra un cattolico e un clericale. La lezione della storia, quale emerge dai documenti, a volte inediti, che abbiamo riportato, contiene spesso la chiave di interpretazione di molti eventi e di certi comportamenti dei protagonisti di ieri e di oggi: la storia non è maestra solo per discepoli distratti o deficienti.

Rendendo omaggio alla grandezza morale e intellettuale di uomini come Cavallaro e Baroni, intendiamo dare testimonianza, soprattutto per i giovani, dei valori e delle idee che hanno caratterizzato una generazione di cattolici democratici all'insegna del motto: « S'le not, u s'farà dè! ».

ADESIONI E TESTIMONIANZE

Il 30° anniversario della pubblicazione del periodico « Il Risveglio » ha dato spunto e occasione di ampliare il discorso e la ricerca ad alcune significative esperienze dei cattolici democratici in Romagna, che è appunto il tema generale del convegno del 20 novembre a Ravenna.

Tra le carte rivisitate per la ricorrenza e le adesioni pervenute vogliamo brevemente riportare qualche testimonianza di ieri e di oggi, particolarmente suggestiva e indicativa di motivazioni utili alla migliore comprensione di una esperienza singolare e tuttora viva non solo nel ricordo di chi l'ha più direttamente vissuta, ma capace di suscitare interesse e sollecitazioni anche per i più giovani. Per tale ragione esclusivamente (non per vana compiacenza) facciamo una rapida rassegna di adesioni e di citazioni datate e nominative: Achille Ardigo', Giovanni Galloni, Corrado Belci, Aureliano Bassani, Angelo Salizzoni, Benigno Zaccagnini, Piero Monti, Leonardo Melandri, Emilio Miccoli, Nicola Sanese, Nino Cristofori, Natalino Guerra, Romeo Sgarbanti, Claudio Riva, Gustavo Selva; una bellissima e ispirata lettera di mons. Arrigo Barboni del 1963, due lettere di Lino Tarroni (1963 e 1982), di cui si riportano alcune frasi a confronto... a quasi vent'anni di distanza, un incoraggiante auspicio di uno dei « padri spirituali » del « Risveglio », mons. Giulio Salmi, e due lettere inedite (1953 e 1963) del can. Carlo Mazzotti (con un breve profilo di Alessandro Albertazzi):

« Forlì 13-2-1963... Non posso dimenticare quella esperienza vivissima ed entusiasmante, che tanto contribuì in quegli anni di contrasti e di incertezze alla nostra formazione, e non solo a quella politica. Certo, scorrendo oggi con occhio più maturo e più critico i numeri de " Il risveglio " non sarebbe difficile scorgervi i difetti, le lacune e i limiti di quella nostra esperienza, ma sarebbe anche ingiusto negare ad essa la validità e la vitalità che ebbe, e non soltanto per noi, nell'ambiente cattolico dell'Emilia-Romagna. Basterebbe pensare alle energie giovanili che il giornale raccolse attorno a sé e incanalò e indirizzò verso un più compiuto e maturo senso politico-sociale, sfrondandole di quanto esse avevano di anarcoide, di moralistico e di approssimativo e costringendole ad un approfondimento dei temi che trattava. Esso ebbe l'effetto di muovere le acque stagnanti del conformismo imperante negli ambienti cattolici della nostra regione (e forse anche più in là) e contribuì a preparare le più ardite (e allora addirittura "scandalose") esperienze politiche e sociali di oggi ».

LINO TARRONI

« Ravenna 1-9-1982... poiché il convegno prende spunto dal 30° anniversario de " Il risveglio " del quale mi onoro di essere stato un "fondatore" e un redattore nel periodo ravennate, la mia adesione è scontata l'esperienza di quegli anni rimane ancora per me un punto di riferimento importante e indimenticabile nella mia esistenza, non fosse altro che per la intensità della carica ideale che animava e ci proiettava generosamente (e anche ingenuamente a volte) verso una prospettiva di radicale rinnovamento della nostra società e per l'emozione delle tante battaglie condotte contro l'ipocrisia e l'arretratezza culturale di certo "mondo cattolico" che ci circondava... ».

LINO TARRONI

« Bologna 19-6-1982... Non solo aderisco al vostro convegno sui "cattolici democratici in Romagna nel secondo dopoguerra", ma voglio sperare che il grande giornale " Risveglio " ritorni nelle edicole e si scopra la voce del caro prof. Baroni sempre presente nel mio cuore. Erano giorni belli quelli del " Risveglio "; davano ai giovani speranza ed entusiasmo. Era l'ora della libertà contro la prudenza del sangue e della carne. Bisogna osare sempre: se non si verificano queste premesse si perdono i giovani in altre piccinerie ».

MONS. GIULIO SALMI

« Riservata - Faenza 8-1-1953... Caro ed egregio Marchiani, non essendomi verificato l'incontro a Faenza del 4 corr. mi faccio un dovere di esprimere qui le mie congratulazioni per gli ottimi articoli che Lei scrive su " Il nostro risveglio "... compreso quello del 1° corr. che contiene una toccatina molto giusta a P. Lombardi.

di. Benché giovanissimo Lei si collega col pensiero alla migliore tradizione della prima democrazia Cristiana di Murri, di Giuseppe Donati e di Giuseppe Fuschini. Mi saluti il dr. Vasina e mi creda suo aff.mo

CAN. CARLO MAZZOTTI

« Faenza 6-5-1963:... Da oltre 60 anni i DC, proclamavano che nel campo politico occorreva respingere l'alleanza liberale, espressione della borghesia capitalista, e tendere la mano al socialismo riformista; ma i clericali conservatori, più borghesi della borghesia, rimanevano saldi nella loro ottusità antidemocratica sancita col patto Gentiloni. Ne sono derivate le triste e dolorose conseguenze, già allora previste, della perdita della stragrande maggioranza del proletariato, cui oggi assistiamo in Italia. Queste elezioni, con prospettive di rinsaldamento del centro-sinistra, hanno sconcertato l'anima clericale e reazionaria che si annidava ipocriticamente all'ombra della DC. nella speranza di tenerla legata al carro della borghesia. Era da aspettarsi che nella cabina elettorale avrebbero tradito la bandiera della D.C. e si sarebbero associati ai loro degni compari borghesi liberali.

Era una chiarificazione che ci voleva. Questa è stata la prova del fuoco del centro-sinistra. Per cinque anni darà i suoi frutti e preparerà giorni migliori all'Italia. L'aumento dei comunisti è spiegabile in gran parte dall'adesione che vi hanno dato quei socialisti che non sopportavano una alleanza con la DC... Poveri pionieri della DC. quante sofferenze e dolori hanno subito per aver vagheggiato un tale ideale! »

CAN. CARLO MAZZOTTI

DALLA PRIMA ALL'ULTIMA ORA: UN DEMOCRATICO CRISTIANO

Del Can. Mazzotti, scomparso ai primi del 1980, Sandro Albertazzi così ricordava l'opera e la figura nel periodico « L'Idea nuova »:

Mancavano pochi giorni e il can. Carlo Mazzotti di Faenza avrebbe compiuto un secolo di vita terrena. A pensarci, centanni sono tanti per chi li trascorre intento — e attento nelle fede e nelle opere — a mantenere e sostenere in ogni occasione opportuna e inopportuna, attraverso il mutare della realtà in situazioni sempre difficili, gli ideali della democrazia cristiana della prima giovinezza.

Carlo Mazzotti sapeva vedere, per questo era polemico; famose rimangono durante un lungo corso d'anni le sue risposte e i suoi attacchi alla linea interpretativa e all'attività di Medri nel contesto cattolico faentino. Non accettava i compromessi, per questo era un isolato. Non tanto, tuttavia, se è vero che molti hanno continuato a riflettere sulle sue opinioni e a tenerle nel dovuto conto. In effetti, di tempo in tempo, seppe con lucida analisi cogliere nella sua Romagna, sotto la cenere, i segni più veri della prospettiva democratica cristiana, dall'una all'altra generazione.

Scoprire i cattolici democratici nella sua regione fu, per lui, più che un punto d'onore, una necessità di vita, per restare sulla breccia, senza miti, ma giovane ancora nell'età tarda. A Carlo Mazzotti interessava che la tradizione, « l'ombra dei grandi democratici cristiani romagnoli, quali furono Giuseppe Donati ed Eligio Cacciaguerra » — come scriveva in una lettera del 1963 indirizzata a Giordano Marchiani — rimanesse vitale, nelle tensioni programmatiche e forse più nel coraggio degli uomini.

Come la punta di un iceberg, il tema delle alleanze, proprie della sinistra cattolica di ogni stagione, lo affascina... ma dietro c'era l'insegnamento e l'azione del Murri « prima maniera », cioè la necessità di non giungere « alle dolorose conseguenze, già allora previste, della perdita della stragrande maggioranza del proletariato, cui oggi assistiamo in Italia ».

Un ideale utopico, forse, quello del can. Mazzotti, ma un ideale che è necessario costantemente aggiornare e riproporre almeno per rimanere democratici e cristiani.

A.A.

L'INTERVENTO DI EUGENIO VASINA AL CONVEGNO SU AUGUSTO BARONI (2-12-1978)

Quando l'amico Marchiani mi propose di venire a ricordare Baroni provai un sentimento di forte ambivalenza: una reazione di fuga-indegnità e, per contrasto un alto gradimento. Da quando avevo lasciato le consegne del « Risveglio » a Baroni, la mia partecipazione al giornale e la mia attività politica si erano affievolite. Ritenevo che l'impostazione data per la sua intrinseca bontà fosse più che sufficiente per trovare chi andasse avanti, che in fondo i giochi fossero fatti, che tutto fosse più facile e quindi io potessi più utilmente dedicarmi alla problematica sociale e prepolitica più consentanea al mio temperamento. Non tardai ad accorgermi quanto ingenuo ed inadeguato fosse un tal modo di pensare.

Non meno di quando pensavamo che passandoci il giornale a Bologna, la spinta iniziale si sarebbe affievolita: e poi, in fondo, chi era Baroni per noi?... una persona anziana piena di equilibrio che avrebbe messo a posto le teste calde, fatto rientrare nell'ortodossia i più riottosi (uno di questi poteva essere allora Giordano Marchiani).

Lo conosceva ed apprezzava mia moglie: ma si sa a quei tempi le donne passavano per conservatrici.

Quando poi ci scrivemmo e ci incontrammo fu per me una scoperta sconcertante: se noi avevamo intuito certe arditezze, lui ce ne dava la giustificazione logica con tutta tranquillità.

Averlo scoperto prima un collaboratore o direttore così! Credo che il merito della scoperta sia stato allora di Zaccagnini.

Ma per riprendere il filo, affluendo questi ricordi nell'animo, non poteva mancare una certa amarezza per qualche sbaglio di prospettiva. Avevamo fatto la resistenza, avevamo liberato il nostro mondo dal Leviatano; nella libertà ciò che era buono sarebbe germinato per forza spontanea.

Eppure Baroni ce lo diceva che l'impegno non doveva finire mai. Non che il nostro piccolo giornale potesse riuscire a cambiare il mondo. Non abbiamo mai avuto tanta presunzione. Può essere solo l'amarezza di una testimonianza mancata o troppo tenue. Ma certo si trasale vedendo quanto stiamo ancora arrancando per risolvere quella problematica così chiaramente delineata già allora.

Oggi la liberazione dell'uomo assume aspetti sadomasochisti, questa incomposta liberazione ha perduto il senso del diritto-dovere. Non è certo il caso di affrontare qui i grandi temi, ma solo di portare un po' di quella carica affettiva che fece esplodere il « Risveglio ».

Ma dicevo anche dell'alto gradimento: sì perché in fondo si sente un gran bisogno di tornare alle origini, di riallacciare le vecchie amicizie, di trasfondere ciò che si è sentito di buono, di creare nuovi rapporti di amicizie. Abbiamo provato la sofferenza di sentire gli amici in pericolo e di non poter fare nulla per loro. Nella resistenza non era così. Altro non posso dire di Baroni perché, vi confesso, non ho approfondito, il suo passato e la sua personalità e sono contento sia stato fatto oggi di fronte alla pubblica opinione. Mi bastava la parvenza di averlo sempre conosciuto e che avrei trovato sempre con lui una perfetta intesa, in lui una guida magistrale.

Noi ci si sentiva sempre di avere le chiavi per aprire tutte le serrature e risolvere tutti i problemi. E Baroni ammoniva: « voi non fate i conti con la crisi permanente del cristiano con quel massimalismo evangelico degli ultimi che saranno i primi! I minimalisti ti spediscono le speranze nel mondo di là e tutto torna come prima. Ma quel futuro rimane di qua perché il regno di Dio comincia qui. Ed allora cosa facciamo? Dammi la tua risposta.

Quali rapporti tra la gerarchia dei valori e la gerarchia economica?».

Con questi interrogativi termino la mia breve testimonianza che ripropone la perenne validità del discorso del « Risveglio ». Altri più qualificati di me approfondiranno la sostanza sociale della personalità di Baroni.

(Da « L'Idea nuova » - febbraio 1979)



La storia, anche quella parlamentare, si diverte a volte a creare curiose coincidenze, come questa mozione Zaccagnini-Berlinguer approvata nel 1954. Il testo è un articolo apparso allora su « Il Risveglio », che riproduciamo. Con l'avvertimento, necessario, che il deputato socialista Berlinguer non è l'attuale segretario del Pci, ma suo padre.

IL VALORE UMANO E IL SIGNIFICATO POLITICO DI UNA MOZIONE

Approvato dalla Camera dei Deputati la mozione Zaccagnini-Berlinguer per il controllo atomico e l'interdizione delle armi nucleari.

Riportiamo le parti più salienti del discorso dell'On. Zaccagnini alla Camera nel presentare la mozione della D.C. per interdizione delle armi atomiche. Alla mozione Zaccagnini si sono associati i socialisti che avevano presentato una loro mozione con l'On. Berlinguer e gli altri settori della Camera dai comunisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai liberali; si sono astenuti i monarchici, hanno votato contro i missini. Non c'è bisogno di illustrare il significato politico e l'alto valore umano della mozione approvata, che resta sostanzialmente quella originale presentata dalla D.C. con lievi modifiche integrative apportate da quella socialista (Berlinguer). Il miglior commento ci sembrano le stesse parole dell'On. Zaccagnini che riproduciamo fedelmente.

« **Raramente io credo, come** nell'affrontare il tema che oggi la Camera si trova a discutere noi sentiamo allargarsi i confini entro i quali normalmente si pongono le nostre discussioni. Lo stesso tono, indubbiamente alto, tenuto dall'On. Berlinguer, fuori dall'impostazione polemica, indica che la Camera si rende conto che noi affrontiamo un argomento che è, bensì, argomento politico, ma che per sua natura è tale da evadere da un così stretto significato perché al di là di questo o di quell'ordinamento tocca il problema della stessa esistenza e della sopravvivenza della civiltà.

Io ritengo però che noi abbiamo il dovere di portare oggi in Parlamento le ansie più vive del nostro popolo per trarne una direttiva di azione politica che, grande o piccolo che sia il peso che potrà avere, non sarà mai inutile, e rappresenterà pur sempre l'assolvimento di una nostra grave e precisa responsabilità dinanzi al paese, dinanzi alla storia.

Appunto per non sfuggire a questa responsabilità abbiamo ritenuto di presentare questa nostra mozione che, diversa da altre nei motivi ispiratori, nell'interpretazione di alcuni dati di fatto, nei mezzi risolutivi che suggerisce, mira però ad un fine, noi riteniamo, unanime in questa Assemblea: contribuire onestamente alla ricerca delle vie teoriche per garantire la pace.

Noi riteniamo tuttavia che nonostante le precedenti esperienze, esiste oggi un fatto nuovo che rende la situazione attuale obiettivamente diversa. Noi siamo, è vero, convinti che la responsabilità prima del fallimento dei precedenti tentativi di accordo ricade sull'Unione Sovietica, ma se dobbiamo guardare l'avvenire, la ricerca delle responsabilità passate può essere indispensabile per non cadere in ottimistiche illusioni tuttavia lo studio obiettivo delle opposte posizioni, tenuto conto della nuova situazione di fatto, deve piuttosto tendere alla ricerca dei possibili punti di incontro, valutando anche il peso e il sacrificio delle concessioni reciproche che ogni accordo presuppone, sul metro del rischio mortale dal quale si deve salvare l'umanità.

Il primo atto veramente nuovo che viene a inserirsi nella tormentata storia che stiamo vivendo è la serie delle esplosioni termonucleari del marzo-aprile 1954.

Tali nuove armi aprono anche la via a considerazioni morali che nessuna coscienza può rifiutare. Dal recente discorso del Sommo Pontefice, traiamo queste incisive parole: « Aumenta di anno in anno l'ansia e quasi lo sgomento dei popoli nel timore di un terzo conflitto mondiale e di un tremendo domani, posto alla mercé di nuove armi distruttrici, di inaudita violenza. Armi, come avemmo già occasione di esprimere e di paventare fin dal febbraio 1943, atte a provocare per

l'intero nostro pianeta una pericolosa catastrofe, a portare il totale sterminio di ogni vita animale e vegetale e di tutte le opere umane su regioni sempre più vaste; armi capaci ormai con isotopi artificiali radioattivi di lunga vita media, di inquinare in modo duraturo l'atmosfera, il terreno, gli oceani stessi, anche assai lungi dalle zone direttamente colpite e contaminate dalle esplosioni nucleari. Così dinanzi agli occhi del mondo atterrito, sta la previsione di distruzioni gigantesche, di estesi territori resi inabitabili e non utilizzabili per l'uomo oltre alle conseguenze biologiche che possono prodursi».

I tempi della barbarie non saranno definitivamente chiusi fino a che questo principio non sarà universalmente affermato. La democrazia sarà parola vana fino a che nei rapporti interni o internazionali non sarà veramente instaurata quella che io credo sia la più essenziale di tutte le libertà: la libertà dalla paura.

La violenza e la forza sono le prerogative delle dittature: la libertà e la pace sono le insegne della democrazia.

Dalla più alta cattedra di libertà e di pace una grave domanda è stata rivolta agli uomini politici di tutto il mondo: quando si avverranno i reggitori delle Nazioni che la pace non può consistere in un esasperante e dispendioso rapporto di vicendevolesse terrore, ma nella massima cristiana della universale carità, in particolare nella giustizia volontariamente attuata, anziché estorta e nella fiducia piuttosto ispirata che pretesa?

A questa suprema domanda abbiamo inteso dare la nostra modesta ma consapevole responsabile risposta».

IL TESTO DEFINITIVO DELLA MOZIONE

«La Camera, consapevole dei gravissimi pericoli che, nell'attuale stato di progresso della scienza e della tecnica, con l'impiego dei nuovi strumenti di guerra chimica, biologica ed atomica, minacciano la vita e la civiltà dei popoli, invita il Governo ad associarsi, eventualmente assumendone anche l'iniziativa, a ogni accordo fra gli Stati, che abbia lo scopo di interdire l'impiego di tali armi sulla base di un controllo generale ed ugualmente valido per tutte le parti.

«Convinta inoltre, che a tale risultato possano condurre efficacemente: 1) una generale riduzione di armamenti sulla base di un effettivo controllo; 2) un'attiva cooperazione internazionale per la utilizzazione dell'energia atomica ai fini del maggior sviluppo economico e del progresso civile dell'umanità, invita il Governo a favorire altresì ogni iniziativa in tal senso ispirandosi al principio della rinuncia all'uso della violenza come strumento di politica internazionale, secondo il dettame dell'art. 11 della nostra Costituzione».

CENTRO « FRANCESCO LUIGI FERRARI » - MODENA

In occasione della ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di Francesco Luigi Ferrari, avvenuta a Parigi il 2 marzo 1933, questo Centro intende promuovere le seguenti iniziative:

- A - Pubblicazione in edizione critica delle opere e degli scritti;
- B - Pubblicazione di un saggio divulgativo sulla sua vita e sul suo pensiero politico;
- C - Convegno nazionale di studi nel 1983.

COLLOQUIO CON ZAC

Possiamo ancora dire che « se è notte si farà giorno »? il segretario Dc rivela la forza morale e il coraggio che ha sempre avuto. « E' la più grande battaglia della mia vita, come nella Resistenza ».

Dal « Resto del Carlino » del 5-5-1978

Possiamo ancora dire che, *s'è not, us farà dé*, se è notte si farà giorno? Gli occhi infossati di Benigno Zaccagnini si illuminano per un istante, la sua espressione si allenta per la prima volta in un sorriso vago. « Come sembrano lontani, oggi, quei tempi ». *S'è not us farà dé* era il motto di testata di un giornalino dei cattolici democratici ravennati « Il Risveglio ». « Era arcivescovo di Ravenna Giacomo Lercaro, quando noi facemmo quel foglio. Sono passati molti anni, ma adesso sembrano tanti *ci più* ». Vale ancora, quella vecchia esortazione romagnola? « Certo, dobbiamo crederci, è la speranza ». Dà per scontato che cosa significhi, oggi, farsi giorno.

Il segretario politico della Dc non rilascia interviste al di fuori delle dichiarazioni ufficiali, non dice una parola sul « dramma Moro ». La regola che si è imposta rimane intatta anche oggi, quando incontra nel suo ufficio di palazzo Cenci Bolognetti l'amico ravennate che va a trovare l'uomo su cui incombe il peso maggiore, umano non meno che politico, della tragedia che sta stravolgendo la vita nazionale da una cinquantina di giorni. È convinto, Zaccagnini, che il riserbo tassativo sia una componente necessaria dall'azione da condurre per salvare la Repubblica e la vita del suo amico fraterno, del suo maestro Aldo Moro. Non batte ciglio neppure quando lo attaccano, accusandolo ingiustamente di non fare quanto è possibile per Moro, anzi di mancare del coraggio necessario per assumere iniziative concrete.

Le lettere che gli sono state recapitate dal « carcere del popolo » lo hanno ferito come un calcio nello stomaco, l'incomprensione della famiglia Moro è certamente una sofferenza continua, ma chi gli è vicino ogni giorno dice che non è vero che Zac si sia sentito mancare quando ha ricevuto la prima lettera di Moro. È impallidito, la sua faccia si è fatta, se possibile, più tesa, così come è accaduto, si dice, quando ha avuto per telefono dalla voce stravolta di Giovanni Moro la notizia dell'ultimatum annunciato alla famiglia, sempre per telefono, dalle Brigate rosse, ma ha continuato a lavorare, senza fermarsi. Zac non è mai stato, come si dice, un animale a sangue freddo, partecipa sempre direttamente ai problemi che gli arrivano addosso, e questo è probabilmente all'origine di non pochi equivoci sul suo temperamento. « Zaccagnini, additato come uomo incerto e timido, ha in realtà dimostrato doti inaspettate di coraggio e di resistenza », scrive un settimanale, « L'Espresso », che non ha mai tradito speciali simpatie per l'attuale segretario Dc.

L'equivoco, a quanto pare, si sta dissipando. A cinquanta giorni dalla tragedia di via Fani, Zac appare ormai l'anello forte della catena, ci si accorge che quest'uomo dall'immagine fragile è divenuto un punto di riferimento per l'intero mondo politico. « Il cedimento di Zaccagnini — scrive un quotidiano milanese, *Il Giorno* — vuol dire il cedimento di tutta la Dc, del governo e di tutto il sistema politico così faticosamente messo insieme attraverso l'accordo con le altre forze politiche italiane ».

Ma Zac non cede. Rivela, senza parlare, un coraggio e una forza morale che ha sempre avuto, ma mai ostentato e neppure mostrato apertamente quando non era necessario. Ha fatto molte cose di cui non si è parlato o di cui il merito è ricaduto su altri, anche in questi terribili cinquanta giorni — par di capire a Piazza del Gesù — ha preso iniziative che invece non sono state collegate a lui. Certo, Zac è sempre stato convinto che la linea della fermezza è la sola possibile per tentare di salvare Moro, ma è difficile credere non risalga a lui l'ideazione delle iniziative umanitarie che hanno avuto risonanza, quanto insuccesso, purtroppo, almeno finora. Né si può immaginare che un uomo come Benigno Zaccagnini non faccia veramente quanto è umanamente possibile per salvare Moro.

C'è stato chi, con molta esperienza alle spalle, ha spiegato che Zac è un romagnolo vero, e che cosa questo vuol dire lo si vede nei momenti difficili. Gli riferisco il giudizio, che può saper di companile. Il segretario DC ha un tenue sorriso, cambia subito discorso, come sempre non si riesce a parlargli dell'uomo Zaccagnini. È magrissimo, da cinquanta giorni mangia quasi sempre accanto al suo ufficio, appena uno spuntino. I suoi occhi, più che energia, mostrano una determinazione che — anche questa — molti non gli sospettavano. Sente le spaventose responsabilità che gli gravano sulle spalle molto più del potere che è nelle sue mani, e questo gli dà la forza di lottare. « Bisogna resistere — dice — bisogna resistere ». Sta combattendo, si sa, la più grande battaglia della sua vita. Come nella Resistenza? « Sì, come allora », risponde. A Zaccagnini, quasi nessuno l'ha riferito, è stata assegnata in questi giorni a Grenoble da un'associazione resistenziale italiana unificata in Francia, la medaglia d'oro della Resistenza (l'anno scorso fu conferita all'on. Pertini). In guerra, si guadagnò una medaglia di bronzo al valor militare. Ma Zac, a quanto si sa, non ha mai sparato un colpo, la sua battaglia anche allora è stata un'altra, ispirata a valori di cui con lui non si parla mai, perché teme la retorica.

Ora si batte, senza astrazioni, per la Repubblica e per Moro. Ma quando dice che bisogna resistere vien subito da pensare ai colpi tremendi che gli sono stati vibrati dalle lettere di Moro, di un Moro che dal buio gli scrive che « moralmente sei tu ad essere al mio posto... », « se mi togli alla famiglia l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più ». Lo chiama Zaccagnini, dopo una vita che gli si è sempre rivolto chiamandolo Benigno; per scrivere a Cossiga, che ha sempre chiamato per cognome, si rivolge invece a Francesco: anche questo fa pensare che quelle lettere sono state « dettate » all'uomo ch, prima di sostenere di scrivere senza coercizione, aveva detto di trovarsi « sotto un dominio assoluto e incontrollato ». Ma questo non allevia la sofferenza di Zac per le parole di Moro, una sofferenza acuita, come si è detto, dalle « incomprensioni » della famiglia del presidente DC.

Il quale ha anche scritto a Zac: « Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza ». Sono gli anni della comune milizia nell'Azione cattolica, sono soprattutto quelli della Resistenza. Quando — nessuno l'ha ricordato finora — il nome di battaglia che il partigiano Zaccagnini si era scelto era quello di Tommaso Moro, il cancelliere di Enrico VIII che col sacrificio della sua vita si erse a simbolo della separazione fra Chiesa e Stato, oltre che di una società basata sulla fraternità e sulla reciproca tolleranza. C'è, nel giovane partigiano Tommaso Moro, l'origine del cattolico con il senso dello Stato che combatte ora la sua lunga battaglia. Consapevole che, quasi certamente, « il peggio deve ancora venire ». Ma nella speranza, come abbiamo visto, che *s'è not us farà dé*. Il carico se lo assume tutto: sabato il segretario politico della DC tiene comizi elettorali a Novara e a Pavia. Ci vuole forza, per tutto questo.

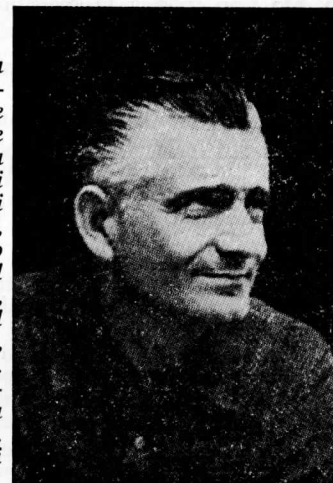
Vanni Ballestrazzi



Ecco una immagine che rimarrà a lungo negli occhi e nel cuore di chi ha vissuto la più allucinante tragedia del nostro tempo e che racchiude in sé un dramma tuttora carico di mistero e di infinito dolore, e che non accenna ad attenuarsi, ma anzi sembra ripetersi ed acuirsi in una specie di nemesi che rischia di travolgere l'intero sistema democratico.

GIORDANO MAZZAVILLANI

La sua profonda fede cristiana, che in lui si era innestata nell'originaria partecipazione alla idea patriottica mazziniana, fu personalmente e totalmente realizzata nell'amore per i poveri, che aiutava anche con prestazioni professionali gratuite, ed in quella francescana letizia che diffondeva fra i bambini, gli ammalati e gli indigenti, attraverso le voci ed i gesti dei burattini portati in giro per asili, scuole, ospedali, istituti, insieme con Benigno Zaccagnini, suo amico fraterno. La morte giunse improvvisa il 22 marzo del 1976, ma non lo trovò impreparato perché egli, sempre, aveva considerato la vita come attesa di quel momento perfettissimo, di quando si sarebbe riunito, senza altri timori di distacco, alla moglie amatissima. E l'eco di questi sentimenti, insieme con la testimonianza del suo grande amore per gli uomini, per la famiglia, per gli amici, per le cose, è nelle sue poesie. Al suo nome è stato istituito un premio nazionale di poesia dialettale.



Chi non ricorda l'immagine di Zaccagnini alla televisione, la sera del 22 marzo 1976, durante il Congresso della D.C., che non riusciva a trattenere il pianto che gli saliva dal cuore alla improvvisa notizia della morte del suo più caro amico? Nella ricorrenza della sua scomparsa è stata pubblicata una raccolta di poesie dialettali di Giordano Mazzavillani a cura di Umberto Foschi (edizione del Girasole) illustrate da disegni di Luca Zaccagnini, il figlio quindicenne di Benigno stroncato da male incurabile.

Il 22 marzo 1977 è caduto il primo anniversario della scomparsa di Giordano Mazzavillani, un amico indimenticabile, un uomo la cui intelligenza versatile, alimentata da un senso profondo di umorismo, avviava verso interessi oggi per lo più ritenuti inconsueti; ne è esempio la preziosa collezione di marionette per cui è noto in tutta Italia e l'attività di burattinaio dilettante. La sua raccolta, direi tra le più complete di figure, scenari, canovacci del mondo burattinesco è assai famosa e rappresenta una documentazione rarissima di un importante genere artistico che ha costituito per secoli la delizia dei bambini ed anche di molti adulti. Un'altra passione ha accompagnato Giordano in ogni momento della sua vita, durante il lavoro, nelle ore del riposo, ed era il dono della poesia, valvola di sfogo, attraverso la quale, con faceta e bonaria ironia, filtrava con l'esuberante ricchezza del suo mondo interiore, la realtà vista nei suoi aspetti più vari, il grigiore delle umane debolezze, la colorita e risolutiva arguzia delle anime semplici, la ridicola vanità di chi non conosce i suoi limiti. Ma c'è nella sua poesia, oltre la malinconia di chi vede le piccole quotidiane miserie, la gioia serena di chi ama la natura e la sa ritrovare nei suoi angoli ancora intatti, nei colori che la rendono umanamente viva, nelle sue creature in cui sapeva esopianamente ritrovare, in tono caricaturale, le virtù e i vizi così presenti in ogni umana natura.

E tutto ciò egli esprime nella lingua materna, nell'arguto dialetto ravennate così genuino ed atto a rivelare anche i sentimenti più reconditi del cuore, così virile anche quando canta la malinconia dell'animo di fronte ad un tramonto in valle e un'alba al mare, o quando piange silenziosamente per le amarezze del cuore, per la nostalgia di un bene perduto.

Ed ecco quaderni e quaderni di poesie, composte di getto e spesso non più rivedute; in quei versi è tutto Giordano Mazzavillani con la sua arguzia mordace, il gusto del quadretto che dell'epigramma ha la spiritosa conclusione, ma anche colla sua sorridente tristezza, i suoi ricordi e i suoi affetti.

C'è anche Ravenna, colle vecchie case, le viuzze nascoste e silenziose, la sua gente umile e povera legata ai ricordi dell'infanzia, quando, nel cortile di Casa Baietti a San Mama, intratteneva uno stuolo di ragazzi come lui col racconto di favole da lui stesso inventate.

Senz'altro le sue poesie migliori sono quelle che descrivono gli spettacoli della natura, quando la campagna ravennate non era ancora stata deturpata dal progres-

so. Ma non manca la meditazione sul mistero della vita, della morte, dell'umana sofferenza:

« Parché a sen cumbatù tra
mel e ben?
parchè e' d'olor, l'amor ch'a
sen impastè
in va d'acord e gnanc un s'
po' savè
parchè in è bon d' fè quatar
pass insèn?...

La sua poesia è un misto di derivazioni popolaristiche e di reminiscenze di buone letture, di ricordi garibaldini, uditi da racconti del padre e di leggende e storie cristiane apprese dalla madre, da cui ha assorbito, approfondendola, con la vicinanza di tanti amici carissimi, quella religiosità che l'ha accompagnato per tutta la vita. Gran parte della sua poesia è, infatti, una preghiera che riporta alla semplicità del francescanesimo, un inno al Creatore per il bene ed il dolore che elargisce così copiosamente a questa sempre più tribolata umanità.

Le poesie raccolte in questo libro sono illustrate da disegni che Luca Zaccagnini, appena adolescente, aveva delineato con mano destra guidata da una fantasia matura già pronta a capire, gli aspetti più comuni dell vita.

Per questo loro sorriso, a volte triste, con cui coglievano le umane debolezze e per l'amore intenso alla vita, Giordano e Luca si capivano.

UMBERTO FOSCHI

(Da « L'Idea nuova » - marzo 1978)

Attualità

STRAPPO... MA NON TROPPO

Alcuni giorni fa un comunicato della segreteria del Partito comunista rinnovava « la condanna e la protesta » per la repressione polacca. Ma qual è realmente l'animo dei comunisti italiani nei confronti di Solidarnosc? Fino a che punto arriva la loro condanna per il governo comunista di Varsavia e sin dove giunge la loro solidarietà per il popolo polacco e per il sindacato Solidarnosc che ne costituisce oggi la rappresentanza e il simbolo?

Vale la pena di leggere una intervista che Alessandro Natta, uno dei massimi dirigenti del Pci, ha rilasciato a « la Repubblica ». Dopo aver ottenuto come risposta l'affermazione che « quel governo si regge solo sulla forza » e che « il socialismo per noi è un'altra cosa », l'intervistatrice, Miriam Mafai, comunista anch'essa, domanda: « Se venisse qui, adesso, una delegazione di Solidarnosc e chiedesse di essere ricevuta dalla segreteria del Pci, lei la riceverebbe? ». Natta prende tempo e cerca di sfuggire: « Una delegazione di Solidarnosc? I dirigenti di Solidarnosc sono in parte prigionieri, in parte clandestini. Non vedo come potrebbero essere qui ».

L'intervistatrice, però, insiste: « È difficile, è vero. Ma proviamo a immaginarlo ». Risposta: « Lei sa che noi non abbiamo mai voluto costituire un punto di riferimento rispetto ai gruppi di opposizione che esistono nei Paesi dell'Est europeo ». Decisamente Natta non vuole pronunciarsi. Ci vogliono altre tre domande per costringerlo a dire, alla fine: « Va bene, la riceverei », ma con una condizione: « Anche se chi vuol essere di aiuto deve misurare con intelligenza i propri atti ».

Passano altre tre domande. Poi la giornalista lancia con noncuranza l'altro interrogativo: « Ammettiamo adesso che venga qui una delegazione del Poup (il Pci polacco): lei la riceverebbe? ». La risposta di Natta è fulminea e senza la minima esitazione: « Non vedo perché non dovrei ».

E intanto il P.C.I. riceve Zagladin.



Intervista di Mario Paganini a VITO MONTANARI, uno dei fondatori in Romagna del Partito Popolare e della D.C.

60 ANNI DI IMPEGNO ATTIVO

Gli ottanta li ha passati da un pezzo. Vive solo. Una fedele domestica lo accudisce. Si è ritirato dalla vita politica da parecchio tempo però continua a stare aggiornato; segue soprattutto i problemi delle giovani generazioni. Dopo aver abbandonato la professione di avvocato e rifiutato la candidatura a Senatore, passa il suo tempo leggendo o tenendo una fitta corrispondenza con i confratelli dell'ordine francescano. Occhi vivacissimi, intellettualmente pronto, memoria ancora lucida e sottile umorismo completano la sua piccola (grande vorremmo poter aggiungere noi) figura.

D. Quando fu fondato il primo gruppo di 'veri' popolari in Romagna?

R. Difficile dirsi. Una cosa è certa, vi erano 'veri' popolari anche quando il P.P.I. non esisteva ancora. Il fatto stesso che il PPI riscosse subito un grosso consenso era la riprova evidente che il PPI era interprete di una grossa realtà esistente e che questa aveva lavorato (non poco!) per giungere ad una maturazione, per giungere ad una maturazione, per giungere alla scoperta di una propria identità precisando, come si direbbe oggi, almeno a grandi linee, il modello di società che si voleva realizzare. Direi che, più di un modello, si trattava e si tratta di un tipo di convivenza, di un metodo di comportarsi. Altrettanto capitò alla Romagna. Anche in questa terra, sia pure con un certo ritardo a causa della tutt'altro che benevola attenzione dei Repubblicani del tempo, maturò una certa idea sul come concretizzare l'ispirazione cristiana in una azione politica per rispondere ai problemi della società di allora. Più sensibili si rivelarono (soprattutto ed in primo luogo) i cattolici faentini, poi, dopo, quelli ravennati.

D. Ricorda alcuni « nomi » di popolari della zona?

R. Non è giusto tentare di fare una graduatoria sui sacrifici della gente o sulle sue idee, tuttavia un ruolo di riguardo l'ebbe Carlo Zucchini di Faenza.

D. Secondo Lei qual'è stato l'anno più brutto in questi 60 anni per i cattolici democratici in politica? Perché?

R. Forse i primi anni, sia per il PPI che per la DC, successivi alla fondazione ufficiale. Molte all'interno ed all'esterno sono le difficoltà. A volte si debbono fare delle scelte dolorose...

Anche la morte di alcuni personaggi è indubbiamente un brutto momento per un Partito. Come lo sono certe prese di posizione in certe occasioni.

D. Qual'è stato invece l'anno più bello? Perché?

R. I primi anni sono sia i più brutti che i più esaltanti. La volontà di creare, di ideare, di pensare di quei giorni è indescrivibile.

D. Come erano visti i popolari della gente del loro tempo?

R. *Difficile generalizzare. Benché l'impegno sociale dei cattolici non fosse una cosa, da molti la costituzione di un partito di cattolici fu considerata una stramberia o un ritorno al potere temporale. Per alcuni erano « masse » che privavano di forza la lotta dei proletari. Per altri erano semplicemente bigotti che pasticciavano attorno a qualcosa di indeterminato. Nel complesso non fu capito da tutti il senso vero dell'impegno e della costituzione di un partito da parte di cattolici. Pochi poi avrebbero detto, od anche solo immaginato, che quel movimento avrebbe avuto un futuro. Nelle nostre zone il PPI fu accolto con ostilità. Non dalle forze socialiste bensì soprattutto dai repubblicani. Chi allora diceva Romagna diceva repubblicani. Naturalmente quelli di allora erano molto diversi da quelli di oggi. Non poche furono le azioni, anche molto gravi, compiute nei confronti di cattolici o di religiosi. Sessant'anni fa per essere repubblicani bastava non volere il re ed essere dei « mangiapreti ». Questa povertà culturale, questi miseri sentimenti e l'avvento della repubblica sono stati la rovina del movimento Repubblicano. Del loro anticlericalismo (ed un giovane non può capire le dimensioni di questo fatto) i repubblicani ci morirono.*

D. Quali sono secondo Lei le principali differenze fra Democrazia Cristiana e Partito Popolare?

R. *Lascio agli storici trovarle. Per me l'uno fu di preparazione all'altra. Entrambi sono espressione della cultura e della società italiana. Soffermarsi sui giudizi a volte è un alibi per l'inerzia. C'è poi anche da vedere cosa fa un partito, cosa potrebbe o avrebbe dovuto fare e cosa gli impone la situazione contingente.*

D. Una nostra curiosità: è il ricordo più bello che ha di un lungo impegno in politica e quale quello più brutto?

R. *Quello più brutto risale ai primi anni Venti. La mancanza di rispetto per la persona umana e per le idee che essa professava. Ebbi modo di sperimentarla, a mie spese. Dopo due aggressioni da parte di repubblicani ne subii una terza da parte di alcuni squadristi. L'idea cristiana della persona umana come creatura di Dio, oggetto d'amore, unica ed irripetibile, non doveva essere, evidentemente, molto di casa fra quelli! La guerra poi non fu certo una espressione bella o piacevole. Ma proprio da entrambe ebbi modo di trarre degli insegnamenti. Verificare la fondatezza del valore delle solidarietà, della stima, dell'amicizia fra le persone. Non importa la parte a cui si aderisce. Ciò che conta è quello che si fa, come si agisce. In quella triste circostanza l'autentica essenza di valori e qualità si mostrava. Certo la guerra, come le due guerre, non sono un bel ricordo se si intende per bello ciò che piace, che è comodo. Il dolore è però spesso fonte di utili considerazioni e se per bello riteniamo anche ciò che è fonte di importanti considerazioni e riflessioni sull'uomo...*

D. Qual'è stata la più bella battaglia politica che i cattolici democratici hanno combattuto in 60 anni?

R. *Tutte quelle che sono condotte per esaltare la libertà e la promozione dell'uomo, sono belle. E di battaglie su questo fronte ne abbiamo fatte tante. Una altra, di altro tipo, non deve essere ignorata: la vittoria o meglio, il superamento, sulla passionalità politica. Su un agire frettoloso, approssimativo ed aggressivo. Sul considerare un partito un unico. E' bene fare attenzione però che ora non si cada nell'eccesso opposto, che la politica non sia nulla più per alcuno e non sia considerata in alcun conto. Se qualcuno rinuncia poi perché la ritiene una cosa « sporca » con il suo disinteresse la renderebbe certamente ancora di più tale. Se si pensa che « tanto non cambia niente » non si ignori che così facendo si toglie anche ad altri la possibilità di contare e lavorare per cambiare. I cambiamenti avvengono, l'importante è accorgersene e continuare.*

D. Ce ne è stata una, condotta male o brutta o sbagliatissima?

R. *Sessant'anni sono difficili da ricordare e da riassumere per trarre un caso in assoluto. Mal condotta. Quella sul divorzio. Impegnarsi per la tutela dell'unità della famiglia non significa e significava impegnarsi ed esaurirsi in un referendum. Ci sarà sempre qualcuno che ci ricorderà se affrontammo la cosa nel modo migliore*

(il tempo dirà se ci fummo costretti o se lo volemmo) e se 'dopo' per l'unità della famiglia abbiamo fatto più niente.

D. Il segreto del successo dei popolari e quello della tenuta per ben trent'anni della DC?

R. *L'aver avuto tanta gente che oltre a pensare al bene degli altri lavorava in concreto per loro. Abbiamo poi avuto nelle nostre file sempre dei grandi statisti che è cosa diversa da uomini politici di partito e solo di quella parte) che bene interpretavano la realtà storica del loro tempo e le condizioni generali.*

D. Ha conosciuto Zaccagnini da giovane? Cosa ricorda di Lui e dei giovani di quel tempo?

R. *L'ho conosciuto. Era come gli altri giovani cattolici del suo tempo. Prendeva sovente l'iniziativa. Non aspettava gli si dicesse cosa doveva fare. La sua coscienza di cattolico gli imponeva di conoscere quali erano i problemi della gente e trovarvi soluzioni adeguate.*

D. Qualche domanda sul momento attuale. Che prospettiva potrà avere la Segreteria Zaccagnini e la seconda giovinezza della Democrazia Cristiana? Se la sente di farci una previsione?

R. *Fare previsioni non mi è mai piaciuto. Penso la linea di Zaccagnini abbia e avrà un seguito. I tempi cambiano tutti... Certe idee però non sono relative o contingenti.*

D. E' certo difficile individuarle con esattezza, non possiamo trattenerci dal domandarle, quali sono secondo Lei le principali cause della violenza.

R. *La violenza c'è sempre stata e sempre c'è stato chi trovava dei motivi validi per compierla. Quando una 'regola' astratta, osservata da tutti e rispettata da tutti, viene meno o non è più di tutti si trova sempre chi ha una qualche parvenza di giustificazione, chi si inventa motivazioni per il proprio comportamento.*

D. Né con lo Stato né con le Brigate Rosse è la definizione scandalosa e criminale di un noto saggista. Pensa non abbia proprio alcun seguito nella società italiana?

R. *La Storia va sempre avanti. Certi valori restano. Certi modi di viverli cambiano. Che ci sia qualcuno (anche intellettuale) che non ama il tempo che gli è dato è indiscutibile. Limitarsi a constatare che c'è chi fugge il proprio tempo non so fino a che punto possa essere utile. Anche se contrari, dentro le Istituzioni ci si deve stare, impegnandosi democraticamente, nel rispetto di tutti, per cambiarle.*

D. Conoscere la propria Storia, non rifiutare il passato e le tradizioni sono cose importanti?

R. *Certamente. Molte volte ho dovuto verificarlo. Il tuo mondo e la politica di oggi sono molto diversi. Cambiamenti, sia pure in modo impercettibile, sono avvenuti. Fra la mia e la tua generazione ci sono 60 anni lunghissimi. Conoscere ciò, capire quello che si è fatto, i perché ed i sacrifici che è costato è importantissimo. Sapere da dove si parte e cosa c'era prima, significa anche individuare meglio dove si deve andare. Sapere gli errori fatti vuol dire non ripeterli. Conoscere i sacrifici fatti vuol dire trovare la forza per farne degli altri andando avanti.*

D. E' ottimista sul domani dell'Italia, dell'Occidente e dell'Europa Unita?

R. *Lo sono. Si deve essere ottimisti e per il futuro dell'Occidente Europeo lo si può essere facilmente.*

D. Il qualunque fonte di scollamento fra Stato e cittadini può essere una delle fonti del rinascendo spirito gruppettaro? Le recenti elezioni ed il successo di liste e raggruppamenti locali estremamente eterogenei, il magro risultato di referendum per il finanziamento pubblico dei partiti, come si possono spiegare?

R. *Come demeriti dei politici romani! Con l'unione dell'Europa, un fatto della cui importanza e rilevanza spesso ci sfuggono le dimensioni, si avrà una crescita*

nelle autonomie e nel decentramento delle scelte. La convivenza ne guadagnerà non poco in democraticità. Certi fenomeni di risorgente gruppettarismo vanno colti per quello che sono, importanti segnali, e non per quello che si vorrebbe che fossero. Essi vanno, in sostanza, studiati e assorbiti, non ingigantiti.

D. Come spiega i continui valzer dei partiti minori ora pro, ora contro il Partito Comunista?

R. Non riescono probabilmente a trovare un giusto equilibrio fra la ricerca di maggiore spazio per avere un proprio ruolo ed identità e, restando, fedeli alla propria tradizione, aumentare i consensi.

D. Craxi e la terza strada per un diverso socialismo avranno un futuro?

R. Le previsioni non mi piacciono. Meno che mai dover fare il profeta come tu mi inviti a fare. Può darsi di sì. Forse questa terza via esiste realmente. Forse non è una terza via bensì solo il desiderio di nuovo, di cambiare. Un modo nuovo di chiamare un problema vecchio. Certo che la ricerca di questa terza strada non è una moda, né finirà presto.

Le elezioni europee saranno una prova molto importante per il P.S.I. ed i suoi rapporti con gli altri socialisti esistenti in concreto o sulla carta. Sarà un momento molto importante per le interessanti conseguenze che produrrà.

D. Avrà un futuro più roseo il PCI o gli altri partiti?

R. Se il PCI non dovesse riesaminare la sua ideologia e i suoi rapporti internazionali e non credo sia facile prevedere che quello per il PCI sarà un futuro più che roseo tremendamente grigio ma nessuno ne potrà trarre valido motivo per gioirne.

D. Tragedia Moro. Con la scomparsa di questo leader è finita dice Saragat la Prima Repubblica?

R. Non lo so. Però è certo che l'opera di chi è veramente stato grande viene esaltata dal tempo. Secondo me la sua tragedia ha insegnato a tutti qualcosa. Adesso è sepolta fra tante altre cose nella memoria e nel cuore di ognuno. Il tempo farà riemergere e chiarire i ricordi. Il mistero del suo sacrificio ha insegnato qualcosa a tutti.

D. Il ruolo dei cattolici in futuro sotto la guida di un papa che viene e andrà lontano come Giovanni Paolo II sarà certamente ancora e forse sempre più determinante. E quello della DC?

R. Dipende dalla DC, dal suo modo di essere partito laico interprete di valori e tradizioni cattoliche.

D. Se potesse fare un appello ai giovani cosa raccomanderebbe?

R. Vivere pienamente la propria vita con responsabile impegno.

(Da « L'Idea nuova » - Dicembre 1979)

« Quaderni faentini »

Nel panorama dell'attività culturale dei gruppi cattolici si è inserita una iniziativa romagnola assai vivace che sta sperimentando una formula « a presa diretta » sull'opinione pubblica locale, avendo scelto la pista che potremmo chiamare « dell'educazione permanente a mezzo stampa ». Si tratta dei « Quaderni faentini », preziosi libretti editi dalla Società cooperativa di cultura popolare, che gestisce pure la biblioteca « Carlo Zucchini » e che si rifà alle esperienze animatrici della gloriosa tradizione del cattolicesimo sociale.

Sono tre i « quaderni » già editi. Il primo è dedicato alla « Religiosità popolare e pittura votiva a Faenza », curato da Antonio Savioli; il secondo è una vivace monografia su « Giuseppe Donati, cattolico democratico », di Domenico Sgubbi; il terzo porta il suggestivo titolo « Gli olmi abbattuti. Proposte per studi di storia sulla campagna faentina », di Claudio Casadio. A questi sta per seguire « Stampa locale e vita di provincia a Faenza dall'unità al fascismo », di Roberto Zalambani.

Il 3° meeting per la pace e l'amicizia fra i popoli si è svolto a Rimini dal 21 al 19 agosto 1982 con la partecipazione eccezionale di Giovanni 23°.



« La DC — ha dichiarato Nicola Sanese, uno dei principali animatori del Meeting — è il partito che ha la possibilità di ricevere i nostri consensi, ma a due condizioni: che venga svolta una politica coerente con le istanze del movimento e che il partito si apra agli apporti esterni, di idee e di uomini, cogliendo l'essenza delle nuove realtà che sorgono nella società civile. Questo è indispensabile ».

« Avevamo debuttato, il primo anno, trattando i diritti della persona. Avevamo proseguito l'anno scorso pensando a come dovrebbe essere l'Europa, un'Europa che vada dall'Atlantico agli Urali, che ricomponga cioè la sua unità sostanziale indipendentemente dai confini nazionali.

Invece esistono le barriere, gli ostacoli che non sono esclusivamente le dittature, la spaccatura Est-Ovest, le divisioni locali. Sono barriere anche le sacche di povertà, la diffidenza tra i blocchi con inevitabile intensificazione degli armamenti, lo sono anche il cinico gioco economico, lo sfruttamento dei popoli deboli, l'abbassamento totale del ruolo dell'uomo.

Per noi è preminente la riscoperta dei valori dell'uomo. E' mai possibile infatti che l'umanità si trovi obbligata quotidianamente alla registrazione del negativo? Se non ci fosse alternativa non metterebbe conto di vivere. E l'alternativa è l'uomo.

Il Meeting è una platea in cui ogni giorno si presentano personalità di ogni fede e di ogni orientamento: cattolici, musulmani, ebrei, evangelici, democratici cristiani, socialisti, comunisti, ed anche gli atei: atei che non professano ma riconoscono e apprezzano i valori cristiani.

Noi desideriamo che si riaccostino anche i popoli in guerra. Se dai rappresentanti che parteciperanno alla nostra iniziativa otterremo una dichiarazione di disponibilità un comune auspicio di pace, l'inverieremo al Parlamento e al Governo italiano, ma anche a tutte le più autorevoli istanze internazionali. Così, lavorando per la pace, cerchiamo di applicare in concreto la parola del Papa.

E' ovvio che sussista da parte della DC un forte interesse, una precisa attenzione. La principale fascia che a noi si rivolge è compresa tra i 20 e i 40 anni: sarebbe assurda una mancanza d'interesse da parte del maggior partito italiano.

A sua volta il Movimento Popolare ha ribadito, anche nella recente Assemblea nazionale della DC, che, per propria fisionomia e per il proprio modo di operare nel civile, non intende essere e non accetterà mai di essere considerato una corrente della DC. Allo stesso tempo tuttavia il Movimento Popolare ha ribadito che la DC è il partito che ha la possibilità di ricevere i consensi di quanti seguono il Movimento.

Naturalmente esistono delle condizioni politiche. Direi che sono in particolare due: 1) Che venga svolta una politica coerente con le istanze del Movimento, istanze che il Meeting ribadisce. 2) Che la DC si apra agli apporti esterni — apporti di idee ma anche di uomini — cogliendo l'essenza delle nuove realtà che sorgono nella società civile ».

QUESTIONE MORALE E RIFORMA STATALE

1) ANALISI DEL PROBLEMA

Di fronte agli episodi di corruzione e di inefficienza che coinvolgono i partiti, l'opinione pubblica ha reazioni semplici: si indigna, giustamente, e chiede la sostituzione dei colpevoli o dei responsabili.

Un partito, per di più esposto come la Dc, ha il dovere di farsi una ragione e trovare a questi fenomeni rimedi più profondi.

Sembra infatti che l'atto manifestamente criminoso compiuto da un politico sia solo la punta estrema di deviazioni e distorsioni consentiti e vorrei dire favorite dal nostro assetto istituzionale; così si dica per le manifestazioni più clamorose di inefficienza.

La sostituzione dei colpevoli o dei responsabili potrà ritardare, per un iniziale autocontrollo, il loro ripetersi, ma non avrà effetti duraturi: a parità di condizioni il sostituto si comporterà presto come il sostituito.

Lo Stato è diventato ovunque una organizzazione complessa, una trama ramificata e diffusa di apparati burocratici, Enti, Istituti, Comitati, Società od aziende.

Sull'insieme relativamente scarsi sono quelli destinati a servire la tipica attività di coordinamento e di impulso dell'istituzione politica, vale a dire Parlamento e Governo centrali, Consigli e Giunte regionali, provinciali e comunali.

Per lo più si tratta di strutture operative, o di produzione di beni od erogatrici di servizi specifici, talvolta di rappresentanze sociali.

Ingiusto, e in definitiva poco realistico, pensare a generalizzate smobilitazioni, a misure semplificatrici a « martello » di tanta complessità, storicamente determinata, in Italia ed altrove, dal moltiplicarsi dei bisogni, in contesti evoluti di civiltà, che singoli e gruppi sociali (anche quelli relativamente più favoriti economicamente) non riescono privatamente a soddisfare. Ciò è vero nonostante la crisi finanziaria dello Stato (degli Stati), nonostante le razionalizzazioni ed i tagli volta a volta suggeriti, come è auspicabile, da puntuali considerazioni di merito sull'utilità sociale di ciascun apparato pubblico.

Enti, Istituti, Società, ciascuno presenta distinte finalità, distinte procedure, distinte necessità. Ebbene, su tanta varietà si stende l'uniforme qualificazione partitica di Presidenti, membri di Consigli di Amministrazione, Assemblee e Comitati, Collegi dei revisori, ecc. Lo stesso funzionario dell'amministrazione diretta dello Stato e dell'Ente locale, spesso, ha le caratteristiche psicologiche e reali del « commissario di partito ».

Tutto ciò non avviene a caso, e comunque non solo per predisposizioni soggettive ad occupare il potere dei nostri partiti.

A differenza di altri paesi in Italia l'istituzione politica — ripeto, Parlamento e Governo centrali, Consigli e Giunte regionali, provinciali e comunali — ha formalmente e vuole avere di fatto il dominio di tutta la complessa organizzazione pubblica. Non solo, come è giusto, la coordina, esercita su di essa una doverosa funzione di impulso attraverso strumenti tipici — le leggi e i regolamenti, le decisioni generali di spesa e programmatiche —, ma anche l'amministra e la controlla minutamente. L'istituzione politica penetra tutto il sistema pubblico, in particolare, col personale di partito. A chi altro dovrebbe e potrebbe ricorrere l'istituzione politica, se non ai partiti politici?

Dell'istituzione politica i partiti sono il fondamento naturale. Certamente è desiderabile una maggiore autonomia tra partito in senso stretto (coi suoi organi dirigenti, vedi segretari di partito), le sue rappresentanze parlamentari e consiliari, l'autorità istituzionale investita di volta in volta (Governo e Giunte) e la sua amministrazione diretta (Ministeri ed Assessorati); ma è problema (relativamente) semplice di più razionale divisione del lavoro nell'ambito della stessa funzione, quella politica appunto, al servizio della quale è ben auspicabile che rimangano i

partiti, resistendo alla tentazione per altre soluzioni fragili ed informi (comitati elettorali, club d'opinione di notabili, ecc.).

C'è invece distorsione, e profondità, allorché i partiti dall'istituzione politica si stendono come una ragnatela sino alle propaggini più periferiche della struttura pubblica, e ciò avviene perché in Italia l'istituzione politica ha un potere assai penetrante su tutta la struttura pubblica.

L'uomo di partito, per questa sola ragione Presidente di un Ente pubblico, difficilmente si rivela competente o comunque in grado di possedere pienamente la problematica dell'Ente; infatti, tra le sue visioni o criteri d'insieme — dei quali, come politico, dovrebbe essere « esperto » — e la specifica operatività di un ente in particolari contesti geografici e settoriali c'è la distanza del mare, e l'uomo di partito non riesce a colmarla. Nel caso migliore, il politico nell'ente si rivela un generico.

Il politico nell'ente fa e deve fare gli interessi del suo partito (e della corrente alla quale appartiene). Si tratta di interessi legittimi e (relativamente) non degenerabili nella loro sfera — l'istituzione politica, la funzione politica —; nell'ente che produce beni od eroga servizi specifici questi interessi diventano criteri per comportamenti particolaristici, di favore a persone e gruppi concreti, talvolta sino al limite del reato.

Lo sappiamo bene: nella vita di un Ente pubblico la distanza tra comportamenti scorretti e comportamenti perseguibili giuridicamente non è mai troppo grande, e proprio questo dovrebbe indurci alle maggiori preoccupazioni: per il partito sul quale ricade il discredito delle scorrettezze dei suoi designati a cariche pubbliche, ma anche per la situazione tutta problematica alla quale esponiamo i nostri designati.

Oltretutto, i partiti (e l'istituzione politica) non hanno energie e possibilità illimitate: occupano tutto il sistema, tendono anzi ad occuparlo sempre maggiormente con profonde organiche distorsioni e, nello stesso tempo, aumentano fino ad un punto critico le loro inefficienze nella gestione del sistema: si pensi al personale sempre più scadente che destinano ad enti e società pubbliche, al crescente assenteismo dei designati, alla vita stentata ed occasionale di tanti enti, anche i più delicati.

L'esperienza appena avviata delle Unità sanitarie locali dovrebbe pur far pensare: questi organismi stanno definendo programmi ed organizzazione secondo criteri puramente arbitrari e d'interesse dei singoli esponenti di partito, nelle Assemblee e nei Comitati di gestione giù giù sino alla dirigenza professionale dei singoli servizi. Sono già, da molte parti, puro spreco di danaro pubblico.

In queste condizioni l'istituzione politica e i partiti non fanno il loro mestiere e non lo possono fare: piegati sulla complessa organizzazione pubblica non la possono governare (funzioni di coordinamento e di impulso) e nello stesso tempo amministrare e controllare minutamente. Io non posso essere il coordinatore e nello stesso tempo il coordinato; in questa pretesa c'è violenza e illusione di poter concludere qualcosa.

I partiti politici, in particolare, tendono a perdere la loro fisionomia di organismi comunitari e democratici: non contano più i soci, non hanno più rilievo le relazioni dei soci tra loro e con i dirigenti eletti per determinare la linea del partito; contano i designati e chi ha parte, formalmente o di fatto (segretari politici, Direzioni di partito) nella designazione e nelle future riconferme di Presidenti di Enti e Società pubbliche.

Le correnti, specialmente in periferia, tendono a trasformarsi in gruppi di tendenza politica in gruppi di pressione per la designazione o la riconferma del loro leader nell'Ente; sono strettissime cerchie di amici che distribuiscono favori dall'Ente e ricevono favori, in vario modo e con vari effetti.

Talvolta il loro peso nel partito equivale agli iscritti mobilitati tra i dipendenti dell'Ente, talvolta è la capacità di contrattazione diretta dall'Ente con gli altri gruppi di partito a gonfiare, attraverso regali, rappresentanze negli organi dirigenti di partito che non hanno corrispondenza reale tra gli iscritti simpatizzanti. Sempre comunque oppongono ad una libera dialettica politica tra soci la forza persuasiva e corruttrice del potere esercitato dall'esterno del partito.

E' una spirale « infernale »: i nuovi gruppi di tendenza che desiderino opporsi a questo stato di cose, o cercano anche per loro opportunità negli enti, o corrono il rischio di essere facilmente emarginati.

Ma non serve scandalizzarsi, serve piuttosto discutere seriamente e pacatamente sul come uscire durevolmente tutti da una condizione che tutti umilia.

INDIRIZZI E PROPOSTE

Sembrano dunque decisive innovazioni che riducano la pressione del potere politico (istituzione politica e partiti) sul sistema pubblico nel suo insieme.

Serve al riguardo che l'istituzione politica, centrale e locale, riduca la propria amministrazione diretta, trattenendo le sole funzioni e gli apparati congeniali alla sua attività di coordinamento ed impulso al sistema. A titolo indicativo, gli apparati periferici del Ministero della Pubblica Istruzione (provveditorato agli studi) non sembrano funzionali a tale attività; proviamo a pensarli dipendenti dal Consiglio scolastico provinciale, cioè da un organismo di rappresentanza sociale!

Serve rivedere i rapporti dell'istituzione politica con quella folta serie di Enti, Istituti e Società pubbliche che, pur in posizione diversa rispetto all'istituzione politica, pongono tutti, insieme o in parte, delicati problemi di autonomia finanziaria, di controlli meno penetranti ed arbitrari, di funzioni proprie più certe, infine di autonoma formazione degli organi dirigenti.

Oggi è il Ministro o l'Assessore regionale e comunale o le rispettive assemblee ad esprimere, su indicazione dei partiti, Consigli e/o Presidenze degli enti, e naturalmente vengono nominati uomini di partito.

Con chi sostituire questi ultimi, e con quali soluzioni organizzative?

Le gerarchie professionali interne agli Enti o società pubbliche non sembrano avere titoli maggiori degli uomini politici a gestire quella larga sfera di discrezionalità che l'Ente, pur vincolato da leggi, regolamenti e decisioni di spesa, deve mantenere. Alla prova, in tanti casi di assenteismo dei politici, esse dimostrano una chiusura, uno spirito di corpo, un senso del potere separato incompatibili con la natura pubblica dell'Ente.

Ciò non toglie che, talvolta, ci sia il problema di valorizzare capacità e competenze disperse nel conformismo ai politici che comandano (o dovrebbero comandare).

Non credo nemmeno che il professore universitario debba essere innalzato a categoria con diritti speciali a gestire Enti e società pubbliche. La scienza, quando c'è, non appare garanzia di capacità imprenditive ed organizzative. Oltretutto, la nostra classe professorale vive una sua tradizionale simbiosi col potere politico. La scelta di un professore universitario rispetto ad un grigio politico d'apparato può essere talvolta più elegante e dignitosa, ma non appare un criterio vantaggiosamente generalizzabile.

Non voglio nemmeno enfatizzare la « società civile »: so bene che essa non è tutta rose e fiori.

Non sono rosa e fiori le « categorie », specie economiche: pensiamo non solo ai modi coi quali difendono i propri interessi, pensiamo anche alla natura di certi interessi; pensiamo alla loro struttura associativa, talvolta accentrata e burocratica forse più di quella dei partiti politici.

Non sono rosa e fiori le associazioni culturali, formative e comunque d'interesse non economico, con le loro richieste di trattamenti particolari.

Oltretutto, quando pensiamo alla « società civile », la Dc pensa soprattutto alla società civile tradizionalmente vicina a lei, gli altri partiti alla « loro »; raramente pensiamo a *tutta* la società civile.

Eppure sensibilità e capacità altruistiche esistono ovunque nella società civile, si tratta di vederle, farle esprimere e contare nella struttura pubblica.

Com? Facciamo degli esempi.

Per quanto abbia reazioni semplici, talvolta semplicistiche, una diffusa opinione pubblica sensibile al c.d. « malgoverno » c'è e non è un male. Ebbene, mettiamo alla prova un certo numero di cittadini investendoli della funzione di controllo della verità dei bilanci di enti e società pubbliche, esprimendo almeno alcuni dei loro revisori dei conti con sistemi automatici di scelta analoghi a quelli per i giudici popolari.

Siano fatti salvi requisiti minimi di conoscenza ed esperienza ma non ricorrendo a una classe professionale — vedi iscritti all'Albo attuale — certamente più conformistica dei semplici cittadini.

Possiamo temere per la loro imperizia, ma guardiamo alla realtà di oggi: a tanti revisori dei conti che, scelti per la sola appartenenza di partito, non hanno alcuna conoscenza ed interesse nel campo, alcuna voglia di sollevare problemi (perché lo avrebbero, se l'incarico è di fiducia con chi li designa), sono assenteisti o presenti per guadagnare il gettone.

In un certo numero di Enti, organizzazioni sociali od economiche designano da tempo la loro rappresentanza in consigli direttivi o consigli di amministrazione.

Il criterio potrebbe essere esteso, ma con particolari avvertenze.

Infatti, a designare (almeno di fatto) il rappresentante dell'associazione sono quasi sempre gli organi più ristretti ed esclusivi dell'associazione (vedi Presidenza od Esecutivi).

Tutto finisce lì: la quasi generalità degli associati non ne saprà mai niente. Dall'Ente il designato renderà piccoli o grandi favori ai pochi dirigenti dell'associazione che lo hanno designato, ma non svolgerà una autentica rappresentanza dell'associazione; contribuirà piuttosto alla pressione clientelare sull'Ente e a rafforzare l'oligarchia che comanda nella sua associazione.

Perché non prevedere la designazione dei rappresentanti delle singole associazioni, per esempio, da istanze tipo Congressi od assemblee generali dei soci od almeno dagli organi nei quali siedono istituzionalmente le minoranze (comitati direttivi, non Esecutivi o Presidenze)? E' un esempio, altri si potrebbero fare.

Su un piano più generale osservo ancora che rappresentanze negli Enti pubblici sono consentite solo a poche organizzazioni, quelle accreditate da tempo o alle più infuente. Talvolta fuori dell'Ente la vita economica e sociale esplose ma nell'Ente vive l'antico! Perché non prevedere, dietro semplice riscontro di requisiti minimi, una rappresentanza automatica alle associazioni che la richiedono? Ciò paralizzerebbe l'attività dell'Ente? Daremmo vita ad assetti pubblici corporativi?

Sotto il primo profilo, è sufficiente guardare, ancora, alla realtà di oggi, per preferire la vivacità, anche la contraddittorietà di presenze molteplici e diverse a tanta grigia ordinaria amministrazione di enti e società pubbliche che non hanno un'anima, molto spesso solo si perpetuano.

Sotto il secondo profilo, bisogna intendersi: c'è corporativismo quando rafforzato, istituzionalizzandolo, gli intrecci che già esistono nella società tra pochi, affini, già prevalenti interessi.

Oltretutto, nella definizione di chi sia abilitato a sedere nel Consiglio di amministrazione di un Ente pubblico la legge non dovrebbe accogliere i singoli interessi così come sono realmente e come premono con tutta l'evidenza della loro forza; dovrebbe invece precisare le « funzioni » sociali che desidera valorizzare, consentendo rappresentanze ai gruppi corrispondenti (per esempio, la funzione del consumatore, la funzione del dirigente non hanno avuto a tutt'oggi alcuna rappresentanza).

Ad ogni modo, se il rischio corporativo è più forte negli enti economici, esso diminuisce nelle istituzioni culturali, ricreative, ecc. dove il principio che proponiamo potrebbe avere una sua efficace estensione.

La partecipazione sociale negli enti pubblici può essere realizzata con sistemi diversi dall'immissione di rappresentanze di categorie ed associazioni.

Certi Enti hanno funzioni che li portano direttamente a contatto con la generalità dei cittadini e li hanno intervenire in profondità sulla vita dei singoli e delle famiglie. Così avviene per le Unità sanitarie locali.

Non è assurdo, non è impossibile pensare all'elezione del loro organo direttivo primario da parte della popolazione servita dall'Ente.

Questa intuizione venne presa, per un istante, in considerazione nel primo avvio della riforma sanitaria; fu presto abbandonata; la legge fa oggi carico all'istituzione politica locale a base partitica l'espressione dei membri delle Assemblee U.S.L., che a loro volta nominano i Comitati di gestione su indicazione dei partiti.

E' stata una grande prova di sfiducia verso la società civile che, almeno in questo campo, ha prodotto e produce ad ondate esperienze importanti di impegno altruistico.

Tanti gruppi di assistenza e solidarietà, spesso costretti ad esaurirsi in micro-realizzazioni od iniziative di parte, avrebbero potuto provarsi in una libera competizione elettorale, stimolati a più mature responsabilità generali e stimolando la generalità dei cittadini ad una comprensione maggiore dei problemi della loro salute.

Non è successo nulla di tutto questo, la struttura che dovrebbe realizzare il decollo della medicina pubblica è corrosa all'interno dalla pressione clientelare dei partiti e particolaristica delle categorie mediche, all'esterno da rivendicazionismo delle strutture private e dall'indifferenza, talvolta dall'ostilità, dell'opinione pubblica.

Non voglio nascondermi le difficoltà e le incognite dell'orientamento delineato. Segnali comunque dovranno responsabilmente essere dati ad un elettorato anche nostro disorientato dalle degenerazioni del potere politico.

Perché, già da ora, per certi Enti, non dichiararci disponibili a smobilitare per far posto alla società civile, se lo vorranno fare anche gli altri partiti, dove siamo prevalenti, e dove non lo siamo?

Ciò vuol dire mettere mano in atti istitutivi, statuti e regolamenti di Enti pubblici, centrali e locali, con senso profondo delle proprie responsabilità ordinative generali (politiche, appunto) ma anche con autentiche tolleranze e rispetto per la società civile sottostante.

E comporta processi politici distensivi e di corresponsabilizzazione, che garantiscano ciascun partito da perdite unilaterali, che nessuno potrebbe ragionevolmente tollerare.

NEL NOME DI MASSIMILIANO KOLBE

La Democrazia Cristiana non si vuole limitare alla semplice esecuzione per l'ignobile attentato alla sinagoga di Roma; non si vuole limitare alla compassione per i bimbi morti e feriti. Certo come esponente di un partito che vuole essere anche nei fatti democratico e cristiano non possiamo esimerci dal commentare con sdegno e con dolore la strage compiuta il 9 ottobre davanti al tempio ebraico di Roma, ma soprattutto vogliamo impegnarci per estirpare le radici dell'odio che ha armato prima mani omicide a Beirut e poi a Roma contro bambini inermi che avevano appena partecipato ad una festa religiosa, la loro festa religiosa, la festa delle Capanne.

Come democristiani ci impegnamo con chiunque vuole impedire realmente che la catena dell'odio e della ritorsione aggiunga vittime a vittime, quasi ripiegandosi sulle coscienze degli uomini e facendoli vittime e carnefici, come tante volte purtroppo è accaduto anche nella storia più recente.

L'attentato di Roma va inquadrato in uno scenario storico-politico nel quale emergono molte responsabilità, interne ed esterne al nostro Paese, che si sono scaricate contro le vittime inermi della Sinagoga.

Alcuni hanno ricostruito intorno agli ebrei steccati mascherando l'antisionismo come pretesa giustificazione per l'antisemitismo.

Costoro hanno serie responsabilità per questo sangue e temiamo che altro sangue si aggiunga, causa loro, al sangue già sparso e altri steccati vengano eretti.

Una nuova vena di antisemitismo sta affiorando; un antisemitismo che si manifesta in modo più sottile e insidioso. Il nemico non è più l'ebreo ma l'israeliano. Si pretende di avere rispetto per i singoli israeliti, per le comunità della diaspora, mentre si eseca lo Stato che ha come simbolo la stella di David. Certo Begin e Sharon vanno criticati duramente e lo sono anche a casa loro e con severità. Ma l'antisionismo è solo una premessa per l'antisemitismo e l'antisemitismo diventa ancora « soluzione ebraica » o « pogrom » nella mente dei fanatici e degli estremisti. L'antisionismo diventa ancora antisemitismo in coloro che appoggiano più o meno inconsciamente gli ostracismi, aperti o taciti che in alcuni paesi dell'Est vengono praticati.

Noi non siamo con costoro. Noi siamo vicini alla casacca a righe di Massimiliano Maria Kolbe, quella casacca di tessuto rozzo, ispido, intrisa di sudore e di sangue.

Questa casacca i nazisti forse l'avranno bruciata insieme al corpo del detenuto 16770.

Ma in noi che crediamo in alcuni valori immutabili questa casacca rimane, perché rimane dentro di noi.

E per questo ci battiamo e ci batteremo. Contro ogni forma di razzismo, contro i fantasmi dell'odio e della violenza.

(Dalla dichiarazione di Roberto Mignani, capogruppo DC, al Consiglio comunale di Casalecchio di Reno).

BORSA DI STUDIO ALVARO FOSCHINI

per Geometri e Periti Agrari

residenti nella Provincia di RAVENNA

PREMI DI LAUREA SULLA COOPERAZIONE

- N° 3 Borse di Studio da L. 1.000.000=cadauna a studenti residenti nella provincia di Ravenna che conseguano il diploma di **GEOMETRA** presso qualsiasi Istituto anche fuori provincia nello anno scolastico 1982/83 con votazione non inferiore a 50/60 (in caso di parità verrà stabilita una graduatoria sulla base di altri criteri di valutazione a giudizio insindacabile del Comitato Promotore).
- N° 3 Borse di Studio da L. 1.000.000=cadauna a studenti residenti nella provincia di Ravenna che consegnano il diploma di **PERITO AGRARIO** presso qualsiasi Istituto anche fuori provincia nell'anno scolastico 1982/83 con votazione non inferiore a 50/60 (in caso di parità verrà stabilita una graduatoria sulla base di altri criteri di valutazione a giudizio insindacabile del Comitato Promotore).

Per ogni informazione rivolgersi al Provveditorato agli Studi della Provincia di Ravenna.

- N° 2 PREMI DI LAUREA da L. 2.000.000 cadauno per tesi sulla cooperazione (con particolare riferimento alle esperienze cooperative di ispirazione cristiana) svolte da studenti di qualsiasi facoltà presso Università dell'Emilia-Romagna: le modalità e la diffusione dei relativi bandi saranno curate dall'Istituto regionale di studi politici Alcide De Gasperi - Via Malvasia 6 - Bologna (tel. 051/551448) al quale ci si può rivolgere per ogni informazione.

SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE E PRENOTAZIONE

Il sottoscritto

recapito

per conto proprio o a nome del Centro-Associazione

— desidera ricevere i quaderni di VIA EMILIA e partecipare come
SOCIO FONDATORE al comitato editoriale impegnandosi a versare

la quota annua di L. 100.000

o abbonarsi come socio ordinario con la quota di L. 10.000

— prenota n. copie degli ATTI del convegno di Ravenna
(L. 10.000)

— ordina n. copia della SCHEDA DE « IL RISVEGLIO »
(L. 10.000)

**PER OGNI VERSAMENTO E CORRISPONDENZA SPEDIRE A:
VIA EMILIA - presso tipografia Comet - via T. Cremona 12 - 40137
BOLOGNA (c/c. post. n. 107.18401 intestato a tip. Comet - Bologna)**

Data

F.to

**N.B. - L'invio dei quaderni sarà sospeso dopo il 31 dicembre a coloro
che non abbiano manifestato in nessun modo interesse o gradimento
a ricevere « Via Emilia ». Affrettatevi a rispondere e a fare a Voi
stessi o a un amico un bel regalo di Natale: l'abbonamento a « VIA
EMILIA » per il 1983.**

**In caso di mancato recapito restituire a: Tip. Comet - via T. Cremona
n. 12 - 40137 BOLOGNA**

Istitu
E

PER
BIBLI